

Il peggior ministro – Loris Campetti

L'Italia non è più una «repubblica democratica fondata sul lavoro», non riconosce più «a tutti i cittadini il diritto al lavoro» e neppure «promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Chi pensava che i voti di fiducia sulla controriforma del mercato del lavoro avrebbero colpito al cuore lo Statuto dei lavoratori, deve oggi prendere atto che l'ammucchiata parlamentare di ieri ha addirittura segato i pilastri su cui si regge la nostra Costituzione. Lo ha detto con la chiarezza che la contraddistingue Elsa Fornero, forse il peggior ministro del lavoro della storia repubblicana. Il peggiore, perché almeno Sacconi, che non è certo fatto di una farina migliore, aveva uno straccio di opposizione sindacale e addirittura politica ad arginarne gli istinti più animali. Fornero invece può dire ciò che vuole. Ieri si è tolto il dente malato, quello del giudizio, sentenziando che «il lavoro non è un diritto». Chi ha votato per cancellare l'articolo 18 e istituzionalizzare la precarietà con il ricco menù di 46 forme contrattuali diverse farebbe meglio a non scandalizzarsi per le parole rivelatrici del ministro Fornero: quelle parole sono le loro, quella politica che fa carne di porco dei diritti conquistati con il sudore e il sangue di intere generazioni di lavoratori è la loro politica. Ci sono questioni di fondo che dividono in due, o si sta di qua o si sta di là, tertium non datur. A, B e C stanno di là. Saranno sicuramente soddisfatti, però, della precisazione ministeriale secondo cui non è «il lavoro» ma «il posto di lavoro» a non essere un diritto. I giornalisti, si sa, capiscono interpretano e riferiscono sempre male. Il presidente Monti, apprezzato da Obama, Merkel e Hollande finalmente potrà portare al vertice europeo di oggi un grande risultato quando orgogliosamente depositerà sul tavolo comunitario lo scalpo della democrazia sindacale italiana. Detto senza mezzi termini, cosa gliene frega all'Europa, al mondo, ai mercati, alla finanza e allo spread della cancellazione dell'articolo 18? O qualcuno pensa davvero che alle nostre frontiere si precipiteranno le multinazionali straniere per andare a investire a Casal di Principe, o che la Fiat rinuncerà a scappare dall'Italia come i ladri di notte dai caveau delle banche svaligate? Allora, a che cosa è servito stravolgere l'intero impianto dei diritti del lavoro senza che ciò crei un solo occupato in più? Che ce ne facciamo di tanta precarietà in entrata se non c'è un luogo in cui entrare? E perché rendere ancora più facile l'espulsione dal lavoro, contestualmente all'allungamento dell'età lavorativa fino a 67-70 anni? La risposta è molto semplice: si voleva riconsegnare tutto il comando all'impresa, cancellando i contrappesi che tutelavano i più deboli dalla prepotenza dei più forti. Il posto di lavoro non è più un diritto ma un'arma caricata - e non a salve - nelle mani del capitale. Perché mai le vittime di questo scempio dovrebbero domani votare per chi ieri ha votato in Parlamento per ridurle in uno stato di semischiavitù? E perché mai queste vittime dovrebbero sentirsi rappresentate sindacalmente da chi non ha voluto mettere in campo neppure uno sciopero generale?

Sindacati in piazza, si discute di sciopero e tra manifestanti - Ylenia Sina

ROMA - Giornata di tensione e protesta ieri a Roma in occasione del via libera definitivo alla camera del disegno di legge di riforma del mercato del lavoro. A presidiare palazzo Montecitorio fin dalle prime ore del pomeriggio centinaia di lavoratori della Cgil in mobilitazione contro «un provvedimento sbagliato e recessivo in un paese che ha bisogno di sviluppo». A riempire la piazza, lavoratori di tutte le categorie, soprattutto provenienti dalla Capitale e dal Lazio a causa della diffusione su tutto il territorio nazionale dei presidi della Cgil. Dalla funzione pubblica ai metalmeccanici Fiom fino ad arrivare ai lavoratori degli studi cinematografici di Cinecittà in protesta contro l'ultimo piano industriale che ne prevede la riorganizzazione. Con loro anche alcuni esponenti politici, tra cui il responsabile economia e lavoro del Partito democratico, Stefano Fassina, il segretario dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro, e quello di Rifondazione Comunista, Paolo Ferrero. «Siamo qui per dire al governo che la riforma delle pensioni e del mercato del lavoro vanno cambiati» afferma dal palco Serena Sorrentino, segretaria confederale Cgil, il cui intervento è stato costantemente «disturbato» da un gruppo di lavoratori che gridavano «sciopero generale» ma anche applaudito in alcuni passaggi. È iniziata in mattina invece la protesta dei sindacati di base (Usb, Cobas, Usi), dei movimenti per il diritto all'abitare (Blocchi precari metropolitani), dei migranti, dei precari, degli studenti (Atenei in rivolta), messi a dura prova da un continuo confronto con le forze dell'ordine. Prima l'«assedio» con lancio di uova e frutta agli Stati generali del sociale organizzati dalla giunta Alemanno all'Auditorium Antonianum in viale Manzoni, «protetto» da una vera e propria zona rossa con tanto di identificazione di manifestanti «sospetti» in procinto di avvicinarsi. Poi il corteo verso Montecitorio per opporsi all'approvazione del ddl Fornero, bloccato più volte dalle forze di polizia sparse un po' ovunque per le vie del centro. Welfare e lavoro. Due elementi di «un disegno unitario: da un lato la riduzione dei servizi sociali e la loro progressiva privatizzazione, dall'altro la distruzione dell'articolo 18, dei diritti sul lavoro, l'aumento della precarietà». Un'unitarietà ieri rappresentata dalla presenza della ministra del lavoro, Elsa Fornero, sul palco degli Stati generali del sociale. E proprio dentro all'Auditorium Antonianum è stato fermato, e successivamente posto in stato di arresto per resistenza e violenza a pubblico ufficiale, il responsabile del servizio civile del Cesv, Claudio Tosi, membro del Roma sociale pride, già fermato e identificato martedì mattina per aver distribuito un dossier contro le politiche sociali della giunta Alemanno. Oggi, Claudio Tosi subirà un processo in direttissima. Intorno a mezzogiorno il presidio si trasforma in un corteo che, giunto a Piazza Venezia, prova a entrare in via del Corso in direzione di Montecitorio ma viene bloccato dalla polizia che carica i manifestanti. Dopo una pausa di un paio di ore nella vicina Piazza Santi Apostoli, «autorizzata» in quanto da lunedì c'è una tendopoli di protesta di sindacati di base e movimenti, molti attivisti lasciano la piazza ormai circondata dalle forze dell'ordine. Il tentativo di un gruppo di manifestanti, tra cui alcuni dirigenti sindacali dell'Usb, di raggiungere Montecitorio, dove nel frattempo si sono riuniti i lavoratori Cgil, innesca una vera e propria «fuga» a tappe per le strade del centro di Roma dove le forze dell'ordine, con tanto di camionette parcheggiate a ogni bivio «strategico» a protezione della camera, tentano più volte di bloccare il passaggio. In piazza di Pietra un blindato in corsa cerca di chiudere all'ultimo momento la strada nonostante la presenza di manifestanti e turisti. Ma un gruppo riesce a passare e raggiungere Montecitorio al grido «l'art. 18 non si tocca». Un'accesa discussione tra sindacati di base e lavoratori Cgil è quasi automatica. Al centro soprattutto la decisione della Cgil di ritirare la data dello

sciopero generale. Un tema su cui i lavoratori del sindacato confederale hanno discusso anche quando sindacati di base e movimenti hanno lasciato la piazza.

Se il lavoro non è un diritto, la riforma è legge – Antonio Sciotto

La riforma del lavoro di Elsa Fornero ha avuto l'ok definitivo della camera, e adesso è legge. Il testo ha incassato quattro fiducie a Montecitorio, così come era stato a Palazzo Madama. Il governo ha preferito blindarlo per avere la certezza di portare a casa il risultato politicamente più importante: ovvero mettere la riforma sul tavolo del Consiglio europeo che si apre oggi, così come il premier Mario Monti aveva annunciato. Il cammino, comunque, è stato più che accidentato, a causa delle proteste dei sindacati (in particolare la Fiom e la Cgil), e la contrarietà di alcuni pezzi del parlamento. Perfino del Pdl, si è visto ieri al momento del voto: la legge è infatti passata con 393 sì, 74 no e 46 astenuti; 87 deputati del Pdl su 209 hanno fatto mancare il loro sostegno al governo. «La riforma del lavoro apre un percorso di novità positive, se qualcosa può essere aggiustata lo faremo con l'appoggio dei partiti che sostengono il governo -ha commentato la ministra del Welfare Fornero - Intanto l'importante è farla partire». Fornero ieri è stata al centro delle polemiche anche a causa di una sua intervista al Wall Street Journal. La ministra ha affermato che «il lavoro non è un diritto, deve essere guadagnato, anche attraverso il sacrificio». Sono così piovute le critiche, e dal ministero è partita una nota di rettifica: «Il diritto al lavoro non è mai stato messo in discussione come non potrebbe essere mai visto quanto affermato dalla nostra Costituzione - si legge nel comunicato del dicastero del Welfare - Nell'intervista al quotidiano statunitense il ministro ha fatto riferimento alla tutela del lavoratore nel mercato e non a quella del singolo posto di lavoro». Intanto, mentre in aula si procedeva alle votazioni definitive, per le strade di Roma le proteste di sindacati e movimenti si sono sempre più intensificate, e diverse altre manifestazioni si sono tenute anche in tante città italiane. Diverse decine di esponenti dei Cobas, prima di dirigersi in corteo verso Montecitorio, nel loro percorso hanno esploso fumogeni, lanciato uova e frutta ed esposto cartelli con scritto: «Monti, Alemanno, Fornero, Roma vi rimbalza». Intanto dal suo presidio sotto la Camera, la Cgil faceva sapere che non si rassegnerà: «La partita sulla riforma del mercato del lavoro è ancora aperta e noi non ci rassegniamo - ha detto la segretaria Cgil Serena Sorrentino - Il disegno di legge va cambiato, per noi le emergenze vere sono gli ammortizzatori sociali e il contrasto alla precarietà. Così com'è, la riforma determina più incertezze e maggiori contenziosi, mentre in questa fase più che di regole abbiamo bisogno di nuova occupazione». Un miglioramento del testo lo chiede - ovviamente da un altro punto di vista - il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano: «Anche nei momenti più vivaci della polemica avevo detto che la riforma andava comunque approvata entro il 28 giugno, se questo lo chiedeva l'Europa. La replica di Fornero non si fa attendere: «Il governo - dice - ha avuto un dialogo di circa tre mesi con le parti sociali per arrivare a un documento condiviso, da tutti tranne che dalla Cgil». Chi invece il testo non ci pensa proprio a cambiarlo, o al massimo, se proprio si deve, sugli ammortizzatori sociali, è il segretario Cisl Raffaele Bonanni: «Meno si tocca il testo e meglio è, perché lo si vuole toccare solo per peggiorarlo», spiega. Sugli ammortizzatori, per Bonanni «bisognerebbe allungare i tempi per utilizzare il nuovo criterio dell'Aspi». Ma alla camera la discussione è stata in realtà più accesa su alcuni elementi di «contorno» che non sulla sostanza del ddl. Il deputato Pd Roberto Giachetti ha attaccato con un tweet il neoeletto sindaco di Palermo, Leoluca Orlando. Il fatto è che il governo, tra gli altri, ha dato l'ok a un ordine del giorno presentato dal Orlando. E allora Giachetti, spazientito, gli ha ricordato che appena eletto primo cittadino avrebbe dovuto dimettersi da parlamentare: «Camera: il sindaco di Palermo Leoluca Orlando è ufficialmente tra noi - scrive Giachetti - ha presentato un ordine del giorno sul lavoro. Vergogna dimettiti!».

In azienda dovete tremare - Francesco Piccioni

Quel che c'è nella controriforma del mercato del lavoro è ormai abbastanza noto. E i mal di pancia delle parti sociali vengono plasticamente rappresentati dai partiti che sostengono faticosamente il governo Monti. Il Pdl - con Confindustria e le altre associazioni minori delle imprese - pretende con molta durezza che siano allargate ancora di più le maglie della precarietà contrattuale, eufemisticamente chiamata «flessibilità in entrata». Lamentando - oltre il livello della vergogna - che in fondo sulla «flessibilità in uscita» (la libertà di licenziare, smantellando l'articolo 18)) il governo si è limitato a «una modifica pro forma». È falso, naturalmente, come hanno ben spiegato Piergiorgio Alleva e molti altri su questo giornale; ma non fa niente. «Mentite, mentite, qualcosa resterà», raccomandava a suo tempo Goebbels. Ora il gioco è più raffinato e coinvolge media meno dozzinali. Perciò il relatore del Pdl alla legge, Giuliano Cazzola, già annuncia «interventi correttivi concordati col governo» sulla detassazione dei premi di produttività, l'eliminazione del vincolo di 36 mesi oltre il quale il contratto a termine deve obbligatoriamente diventare a tempo indeterminato, e varie altre cosette che mirano a rendere il «giovane lavoratore» pura plastilina nelle mani dell'azienda. Sul «fronte opposto», si fa per dire, il Pd prova sommessamente a ricavarne qualche provvedimento per gli «esodati». Ma senza estremismi: «noi non facciamo numeri, individuiamo criteri per una rapida soluzione». Stesso discorso anche «per i giovani», destinatari di una mini-Aspi (indennità di disoccupazione) quasi impossibile da ottenere. Tra le poche novità, l'indicazione vaga di un minimo contrattuale per i collaboratori a progetto («il corrispettivo non deve essere inferiore ai minimi stabiliti per ciascun settore di attività e in ogni caso sulla base dei minimi salariali»). Ma non è chiaro in qual modo i singoli lavoratori co.co.pro. - notoriamente poco rappresentati sindacalmente - possano far valere questo loro diritto nascente; almeno senza subire ritorsioni da parte del datore di lavoro. L'«equità» e le «pari opportunità» erano due parole spesso pronunciate dal ministro del lavoro, Elsa Fornero. E in effetti il ddl ora legge prevede che gravidanza, infortunio e malattia non siano più cause di risoluzione del rapporto di lavoro precario. Con una piccola ma importante postilla: il «posto» deve essere conservato, ma di salario - per tutto il periodo della malattia o della maternità - non è «naturalmente» neppure il caso di parlare... Seppellito l'art. 18 con la sola opposizione dei sindacati «conflittuali» (la Fiom e quelli di base), il punto su cui probabilmente si dovrà reintervenire è quello degli ammortizzatori sociali. Il testo uscito dalla Camera pesa come una mannaia su quanti perderanno il posto di lavoro nei prossimi mesi. Per i licenziati dal 1 gennaio prossimo fino alla fine del 2015, infatti, c'è solo «l'indennità di

disoccupazione non agricola» prevista dal «regio decreto» del '39; con durata tra gli 8 e i 16 mesi a seconda dell'anno in cui avviene il licenziamento e dell'età del lavoratore. Dal 1 gennaio 2016 scompare definitivamente anche la cassa integrazione straordinaria per le aziende che falliscono o vanno in liquidazione coatta amministrativa (come il manifesto, insomma). Per quanto riguarda la «transizione» al nuovo regime (fino al 2016), invece, restano le cig «in deroga», ma della durata massima di 12 mesi (prorogabili), su decisione del governo ed «entro i limiti delle disponibilità del Fondo sociale per occupazione e formazione (1 miliardo per ciascuno dei prossimi due anni, poi 700 e 400 milioni). Ogni proroga, comunque, comporterà una riduzione crescente dell'assegno di cig. Degli 850 euro di massimale attuale, insomma, si perderebbe il 10% alla prima proroga, il 30% alla seconda e il 40 alla terza. In pratica, al terzo anno ci si ritrova con circa 500 euro mensili; come la pensione minima, ma per un anno solo. Poi basta. L'enfasi sulla frequenza obbligatoria di «specifici programmi di reimpiego», infatti, non ci sembra in grado di risolvere alcun problema effettivo. Lavoratori che le imprese considerano «troppo vecchi» (diciamo dai 50 anni in su, senza voler esagerare) per restare in azienda, molto difficilmente potranno essere riassunti altrove solo perché nel frattempo hanno frequentato qualche lezione «di aggiornamento perenne». La «struttura» che sembra tenere insieme le varie norme contenute nella «controriforma» è, a conti fatti, più ideologica che reale. Persino Confindustria, in una delle poche critiche sensate rivolte al decreto, ha dovuto constatare la completa assenza di «politiche attive» per il reimpiego dei licenziati. E non basta davvero un pistolotto sulla «scommessa per far cambiare mentalità agli italiani» per riempire un vuoto così vistoso. È sufficiente parlare con un francese qualsiasi, per accorgersi della differenza vitale esistente con i nostri «concorrenti europei».

Colpo ai magistrati, e violare le regole sarà più facile - Rita Sanlorenzo*

Il governo dei tecnici porta a segno l'obiettivo dell'approvazione della riforma del mercato del lavoro: nella quasi totale assenza di opposizione sociale, centro destra e centro sinistra uniti esprimono la loro fiducia sul testo legislativo, già «autorevolmente» definito una boiata e a cui sin d'ora si dice dovrà «tempestivamente» mettersi mano per poterlo migliorare. Chissà se superato il determinante traguardo dell'approvazione europea, si attiverà la volontà di rimediare ai tanti difetti e alle approssimazioni che il testo contiene: ma d'altra parte, vista l'ispirazione fondamentale della legge, c'è solo da temere da una ripresa dell'attività riformatrice, sorda sin qui ai tentativi di svelare l'assoluta incoerenza di alcune «parole d'ordine» di cui si fanno forti i suoi sostenitori. Affermare, come è stato fatto, che l'intervento sull'art. 18 dello Statuto è giustificato - anche moralmente - dalla necessità di contrastare l'odioso dualismo del mercato del lavoro tra garantiti e non garantiti, ovvero tra vecchi e giovani, innanzitutto è un pensiero figlio della strategia con cui si sta combattendo la «Lotta di classe» di cui scrive Luciano Gallino, per cui vince chi riesce a spaccare il fronte della controparte. In realtà il dualismo del nostro mercato del lavoro è stato prima tollerato, e poi addirittura incentivato, mettendo a disposizione dei datori di lavoro un fenomenale armamentario contrattuale tra cui scegliere di volta in volta, tra le tante, la formula di precariato più conveniente e meno rischiosa (perché meno garantita). Al punto in cui siamo, sembra ovvio nel dibattito pubblico ricollegare alla titolarità di diritti una condizione di privilegio, che rappresenta un costo per tutti ed è quindi necessario abbattere per uscire dalla crisi: se ciò porterà del bene ai meno garantiti, questo, per vero, non lo può dire con sicurezza nessuno. Intanto, di lì si riparte, dall'abrogazione delle difese più efficaci e significative (anche su un piano simbolico) della dignità del lavoratore, quelle che di fatto consentono la possibilità di partecipazione «all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese», come prevede l'art. 3 della nostra Costituzione. L'art. 18 dello Statuto, norma di esemplare rigore e nitore, viene fondamentalmente stravolta non attraverso una diversa previsione delle causali giustificatrici del licenziamento, che restano quelle: lo slogan «licenziamenti più facili» è un altro pezzo della stessa mistificazione, perché licenziare resterà esattamente difficile (o piuttosto facile, visto il numero di posti di lavoro persi in questi anni) come prima. La riforma interviene invece sul piano delle sanzioni del licenziamento intimato in violazione di legge, lasciando solo uno spazio residuale, e di difficile identificabilità da parte dell'interprete, per la reintegra, misura per eccellenza capace di sanare lo strappo alla regola, riportando la situazione allo status quo. Licenziare non sarà più facile, sarà semplicemente meno oneroso violare la legge: non è differenza da poco, soprattutto se consideriamo che la crisi in cui ci dibattiamo per molti versi è anche crisi di valori, e di riconoscimento della generalità dell'obbligo al rispetto delle regole. Quale segnale può derivare dalla modifica legislativa? Spetterà poi al giudice districarsi fra la liquida consistenza delle ipotesi introdotte dalla riforma (si pensi alla sfumatura che intercorre tra l'illegittimità del licenziamento per mancanza di giustificato motivo oggettivo, e quella per la «manifesta insussistenza» dello stesso: questione di apparenza, o poco più, tra cui però corre la differenza tra il diritto a riprendere il proprio posto di lavoro, e quello a percepire solo un risarcimento economico). Questione problematica sul piano tecnico, certo, ma questo è il meno: perché come ha scritto Silvia Nicolai su il manifesto del 26 aprile, il giudice del lavoro non potrà non patire, come d'altronde da tempo patisce, di quel disorientamento che deriva dal «mutamento conflittuale e sotterraneo dei valori della convivenza», e sostanzialmente dalla progressiva perdita di un riferimento comune, quello che ci deriva dalla nostra Costituzione, che ha ben chiara la priorità della tutela delle posizioni deboli nel lavoro. Alla fatale, grave incertezza degli orientamenti decisionali, si sommerà ben presto la disillusione a proposito dell'accelerazione delle procedure: obiettivo più che condivisibile, ma perseguito attraverso la fissazione di termini processuali solo facoltativi per il giudice, e, ciò che è più grave, con l'introduzione di una duplicazione obbligatoria del processo di primo grado, articolato in una prima fase d'urgenza e poi di una successiva opposizione. Un raddoppio secco del carico processuale, che, a parità di risorse, segnerà l'affossamento di ogni ambizione. Torna in definitiva il postulato per cui la strada della limitazione dei diritti deve passare attraverso l'indebolimento e la delegittimazione del ruolo del giudice. Che si vuole meno «fazioso», si dice, ma che in realtà viene sospinto verso una progressiva perdita di consapevolezza, secondo un modello di fedele e timoroso esecutore della contingente volontà della politica. Ci resta la stella polare della Costituzione, rafforzata dai principi di derivazione europea, primo fra tutti quello del divieto di discriminazione (a cui si è appellato anche il giudice di Roma per le assunzioni di Pomigliano): la sfida è riuscire a tenere la rotta.

**l'autrice è giudice del lavoro presso la Corte d'appello di Torino*

Termini delitto perfetto - Massimo Giannetti

TERMINI IMERESE - Le ultime Lancia Ypsilon prodotte a Termini Imerese lasciano i capannoni della Fiat verso la fine di dicembre. Lo stabilimento è stato dichiarato morto già da un mese, chiuso per «cessata attività» il 24 novembre, ma durante il funerale un centinaio di operai vengono richiamati al lavoro dalla cassa integrazione per «svuotare le linee» ancora piene di vetture da ultimare. Benché dimessi anche loro, gli operai non fanno storie, tornano in fabbrica come soldati e ricominciano a lavorare: lavorano e piangono, liberano gli impianti e si tormentano: «Ma chi l'avrebbe mai immaginato che sarebbe finita così, umiliati in questo modo...». È l'ultimo atto - cinico - della storia automobilistica del Lingotto in Sicilia: una storia cominciata felicemente nel giugno del '69, quando ai metalmezzadri termitani - così venivano chiamati i primi operai reclutati dalle campagne - furono consegnati gli stampi per la mitica Cinquecento, e terminata appunto in lacrime 41 anni e mezzo dopo sugli impianti ormai defunti della Lancia Ypsilon. **Le bugie di Marchionne.** Perché la Fiat ha chiuso Termini Imerese? Perché Sergio Marchionne, beffardamente premiato negli Usa come Uomo dell'anno proprio mentre in Italia gettava in mezzo alla strada oltre duemila lavoratori siciliani, non ha mai spiegato i veri motivi che l'hanno spinto a farlo? E perché, al contrario, ha giustificato la sua fuga con quella "bugia megagalattica" secondo la quale produrre auto a Termini «costa mille euro in più al giorno»? È da queste domande, le stesse che ancora tormentano e angosciano le ex tute blu che siamo partiti per ricostruire i passaggi principali di quello che Filippo Giunta, memoria storica del movimento operaio termitano, ex operaio Fiat anche lui ma licenziato negli anni '80 per aver organizzato uno sciopero in fabbrica, paragona, non senza ragione, a un «delitto perfetto». È una ricostruzione a quattro voci, raccolte separatamente, e alla quale, oltre a Giunta, titolare di una libreria nel centro storico di Termini, partecipano Franco Piro, già assessore al bilancio di una della rarissime giunte di centro sinistra alla regione Sicilia (anno 2000), parlamentare Pd nella passata legislatura ed ex vicesindaco di Termini; Silvana Bova, segretaria della Cgil di Palermo e provincia, protagonista insieme ad altre donne terminane della lotta operaia che nel 2002 costrinse il Lingotto a riaprire lo stabilimento; e Roberto Mastro Simone, leader della Fiom alla Fiat, quindi testimone diretto della chiusura prematura della fabbrica. Cominciamo da lui: Marchionne ha smobilitato sostenendo che produrre auto qui «costa mille euro in più al giorno», come rispondete? «Che Marchionne ha detto una cazzata, una grande cazzata. Perché se vale il principio che produrre in Sicilia costa mille euro in più al giorno, allora Marchionne ci deve spiegare perché pochi mesi prima di chiudere voleva fare qui a Termini 220 mila vetture l'anno e deve spiegare perché nel 2008 ha firmato con noi, con i sindacati, un accordo per produrre a Termini la Nuova Ypsilon». «Se produrre auto in Sicilia costa di più - prosegue Mastro Simone - è perché la Fiat ha progressivamente marginalizzato lo stabilimento riducendolo a un quarto della sua capacità produttiva. Se a un impianto che può fare 1.000 vetture al giorno gliene fai fare 300, è chiaro che è un impianto sotto utilizzato, è naturale che il costo aumenta. Questa però è stata una scelta industriale della Fiat non degli operai». **Il progetto Termini migrato in Serbia.** «Sergio Marchionne - è il ragionamento a distanza di Franco Piro - non ha mai spiegato perché fare auto qui costa troppo, non si è mai degnato di mostrare le tabelle, ma se si guarda al costo complessivo, le automobili prodotte a Termini non costano più di quelle fatte negli altri stabilimenti più vicini ai mercati di destinazione. Questo perché le automobili che uscivano dallo stabilimento siciliano erano perfette. Quasi mai venivano ritirate dal mercato per qualche difetto. La litania sui costi è stata messa in giro dalla Fiat per preconstituire le condizioni per sbaraccare dalla Sicilia. A tal proposito vorrei aggiungere che lo stesso programma che la Fiat doveva fare in Sicilia nel 2008, poi è andata a farlo in Serbia. È singolare la contemporaneità dell'annuncio definitivo della chiusura di Termini e la firma dell'accordo con il governo serbo per investire nello stabilimento Zastava: un investimento di 800 milioni che guarda caso la stessa cifra che prevedeva la produzione della Nuova Ypsilon nello stabilimento siciliano». Gli investimenti previsti inizialmente a Termini sono in effetti migrati in Serbia, nello stabilimento di Kragujevac, dal quale proprio in questi giorni sono stati sfornati i primi prototipi della nuova Fiat 500, mentre gli impianti della Nuova Ypsilon, cominciati a costruire a Termini nel 2009 e per i quali era stati già spesi un centinaio di milioni, sono stati poi delocalizzati in Polonia, a Tychy, dove la manodopera è notoriamente pagata molto meno di quella italiana (recentemente c'è stata una mezza rivolta operaia proprio contro i bassi salari) e dove i diritti sul lavoro e sindacali lasciano evidentemente il tempo che trovano. **Un gioco di prestigio.** Tutto questo è avvenuto quando Marchionne era all'apice della sua arroganza proprio contro i diritti sindacali in Italia, a Pomigliano innanzitutto, e mentre a Termini si allestiva il cosiddetto «delitto perfetto» teorizzato da Filippo Giunta: «In questi ultimi due anni - spiega - la Fiat ha illuso tutti facendo credere che la chiusura di Termini non era una chiusura ma un passaggio di consegne. La Dr Motors, che è un'azienda molto piccola che assembla macchine fatte in Cina, benché debole e piena di debiti e il cui presunto piano di riconversione dello stabilimento è fatto di cose non prevedibili (60 mila vetture low cost nel 2017, ndr), è diventata di colpo l'azienda che ha permesso alla stessa Fiat di andarsene in maniera incolpevole. Il fiume di denaro pubblico, 450 milioni di euro tra investimenti regionali e statali per la zona industriale e incentivi economici previsti per l'insediamento della Dr e per la mobilità degli operai vicini alla pensione, tutto questo, insieme alle promesse sulla futura riassunzione degli altri operai, hanno permesso di fatto alla Fiat di andarsene senza costi d'immagine nell'opinione pubblica. È stato un grande gioco di prestigio in cui i vari protagonisti non si sono adoperati per il futuro della fabbrica ma per favorire l'uscita di scena della Fiat». «Per questo - prosegue Giunta - ho sempre paragonato la chiusura di Termini a un delitto perfetto, che si verifica quando non si riesce a individuare il colpevole, quando si tenta di occultare il cadavere e quando tutti sanno chi è l'omicida ma non trovano le prove. Ma qui se c'è un assassino questo è proprio la Fiat, che ha deciso di chiudere lo stabilimento senza che i motivi fossero legati allo stabilimento, che non aveva nessuno problema di produttività. La Fiat ha chiuso Termini perché dopo l'accordo con la Chrysler aveva bisogno di ridimensionare la produzione in Italia e Termini è stato il primo a saltare». **La denigrazione dei lavoratori.** «Per giustificare questo - è ancora Giunta che parla - Marchionne ha tirato fuori la storia dell'auto che costa troppo e ha cominciato a insultare i lavoratori: li ha accusati di essere assenteisti, che scioperano per vedere le partite, li ha sbeffeggiati e umiliati di fronte al mondo. È stata messa in atto una campagna

denigratoria micidiale, assecondata dalla gran parte dei media nazionali, tant'è che se si chiede in giro per l'Italia ai non addetti ai lavori perché la Fiat è andata via da Termini Imerese, tutti risponderanno per colpa degli operai». **La lotta operaia che salvò la Fiat.** «Marchionne è stato ingrato con la Sicilia», dice Silvana Bova: «Nel 2002 l'azienda era in fallimento, stava portando i libri contabili in tribunale. Se la Fiat è tornata al centro dell'attenzione politica e ha poi ripreso impulso, ottenendo anche incentivi economici dallo stato, lo deve proprio alla lotta degli operai termitani che la salvarono dalla bancarotta. Se dunque Marchionne oggi è così potente dovrebbe ringraziare proprio quei lavoratori che lui ha messo in mezzo alla strada accusandoli di cose false e ingiuste». Ma il supponente Marchionne ha fatto tutto da solo o ha "agitato in combutta" con altri soggetti? E chi sono gli altri eventuali complici del delitto termitano? Insomma chi ha ucciso la Generazione Y? «I poteri forti di questo paese - riprende Mastrosimone - quindi gli industriali che hanno cavalcato la sua decisione, il governo Berlusconi che l'ha assecondata, la politica in generale che non è stata in grado di dare risposte diverse e ci mettere anche qualche pezzo di sindacato». Per esempio? «A me è rimasta impressa una trasmissione televisiva in cui il segretario della Cisl Raffaele Bonanni ripeteva le stesse parole di Marchionne e cioè che produrre auto a Termini costa mille euro in più al giorno. Le cose sono due: o Bonanni ha condiviso le sue scelte o non conosce i fatti, ma se un sindacalista parla senza conoscere i fatti...». Ancora Bova: «La spaccatura del sindacato di questi anni ha pesato tantissimo anche sulla chiusura di Termini. Se nel 2002 abbiamo vinto contro la Fiat è perché i lavoratori erano uniti: tutti gli altri stabilimenti Fiat, da Melfi e Mirafiori stavano con noi. Abbiamo lottato insieme perché se finiva Termini finivano anche gli altri. Questa volta invece ognuno ha pensato per sé e Termini ha perso. Ma io credo che se Marchionne ha potuto raggiungere il suo scopo è soprattutto per colpa della politica perché quando la Fiat ha deciso di chiudere la Fiat in Sicilia a Palazzo Chigi c'era Berlusconi indaffarato in altri pensieri, un governo che non aveva uno straccio di politica industriale. Marchionne non ha avuto nessun ostacolo. Nessun politico da Palermo a Roma ha cercato di contrastarlo. Gli operai di Termini, le loro proteste, che pure ci sono state, non hanno avuto ascolto da nessuna parte». **Le ripicche mortali di Totò Cuffaro.** Piro: «Con i se e con i ma la storia non si fa, ma io inviterei a considerare anche il ruolo altrettanto grave svolto dalla regione Sicilia. L'accordo del 2007 - quello poi migrato in Serbia - che prevedeva la trasformazione dello stabilimento di Termini in un vero polo industriale con un incremento occupazionale fino a 5 mila addetti, era arrivato a conclusione, ma all'inizio del 2008 l'allora governatore Totò Cuffaro fu condannato per mafia. Negli ultimi convulsi giorni dell'Assemblea regionale si tentò di portare a compimento i due decreti sul reperimento delle aree e sugli incentivi ai contratti di formazione che avrebbero dovuto avviare il contratto sottoscritto dalla Fiat dalla Regione con le parti sociali. Ma non se ne fece nulla perché Cuffaro si rifiutò di firmarli per ripicca contro il presidente della Fiat Montezemolo che aveva chiesto le sue dimissioni dopo la condanna. Quindi inizialmente da parte della Fiat c'era la volontà di investire su Termini. Vero è che poi l'accordo con la Chrysler ha spostato radicalmente il baricentro dell'interesse Fiat. Da allora il suo cuore non è più in Italia e tra poco io credo non ci sarà più neanche la testa».

2 - fine. *La prima puntata è stata pubblicata il 5 giugno*

A Bruxelles come alla guerra - Guido Ambrosino

BERLINO - La cancelliera Merkel andrà al vertice del 28 e 29 giugno a Bruxelles come alla guerra, pronta a battersi contro i mulini a vento degli eurobonds e contro ogni altra forma di condivisione delle garanzie sui debiti nazionali degli stati europei. Più che un'Angela, ieri alla tribuna del Bundestag è apparsa un'Arcangela con la spada fiammeggiante, decisa a respingere chiunque proponga «soluzioni comuni» a breve per sostenere i corsi dei debiti pubblici di paesi come la Spagna o l'Italia: «Eurobonds o eurobills sono economicamente controproducenti», «pseudosoluzioni», che al massimo produrrebbero effimeri «fuochi di paglia». A sentirla è chiaro che nessun sollievo potrà venire dal vertice, né per Madrid né per Roma. E per questo, come già in passato, toccherà alla Banca centrale europea scendere in campo, a surrogare l'incapacità dei politici a intervenire. Il capo dell'ufficio studi, il belga Peter Praet, preannuncia una riduzione del tasso di sconto, in un'intervista che apparirà oggi sull'edizione tedesca del Financial Times: «Nessuna dottrina vieta di portare il tasso di sconto sotto l'1 per cento». La maggior parte degli esperti punta su un piccolo passo di un quarto di punto allo 0,75 per cento, ma qualcuno non esclude che la riduzione possa essere più spettacolare. «Ai corsi attuali non potremmo finanziarci a lungo soltanto con le nostre forze», ha messo ieri in guardia il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy. E sempre ieri l'Italia, per vendere titoli a 6 mesi, ha dovuto offrire interessi del 2,95 per cento, un tasso che ritorna ai livelli toccati alla fine del 2011, quando la Bce cominciò a concedere grossi prestiti alle banche per incoraggiarle a comprare titoli di stato. Di nuovo ci si rivolge speranzosi a San Mario Draghi. Merkel, prima di partire per Parigi dove avrebbe incontrato il presidente Hollande, ha spiegato ieri ai parlamentari, in una «dichiarazione del governo», la linea che terrà al vertice europeo di giovedì. Ha detto che, pur «condividendo» l'intento di approfondire l'unione politica espresso nel documento redatto dai quattro maggiori dignitari europei (il presidente della commissione José Manuel Barroso, il presidente del consiglio Hermann van Rompuy, il presidente dell'eurogruppo Jean-Claude Juncker, e il presidente della Bce Mario Draghi), quel testo non le piace, laddove prevede sia eurobonds, sia un fondo di ammortamento comune per i debiti nazionali che superino il 60 per cento del Pil. In quel testo, insiste Merkel, «si parla troppo di condivisione dei rischi sul debito, e troppo poco di controlli rafforzati e di riforme strutturali per migliorare la competitività». E per questo la cancelliera si attende «discussioni controverse» a Bruxelles. Già martedì sera, intervenendo a una riunione del gruppo parlamentare liberale, aveva detto: «Con me mai eurobonds, finché vivrò». Ieri, forse per scaramanzia (mezza Europa potrebbe augurarsi una riduzione delle aspettative di vita della cancelliera), non ha ripetuto il «finché vivrò». Il «mai» resta. Più della metà del parlamento ha applaudito a lungo e freneticamente, perché l'unione democristiana tra Cdu-Csu e i liberali della Fdp hanno una larga maggioranza al Bundestag. Ma nei sondaggi il fronte di centro-destra da tempo non supera più il 40 per cento. Il controllo del Bundesrat è perso. Insomma Merkel e «la Germania», che pure i media tendono a identificare come se fossero un binomio indissolubile, non sono più la stessa cosa. L'opposizione non ne può più dell'unilateralismo della cancelliera sul «rigore». Sia i socialdemocratici che i verdi si sono vantati nel dibattito di aver almeno ottenuto, come contropartita all'approvazione

del Fiskalpakt, il «patto per la crescita» di 130 miliardi, che sarà ufficialmente presentato a Bruxelles. Ma lì di soldi nuovi ci saranno solo 10 miliardi per un aumento del capitale della Banca europea per gli investimenti. Troppo poco per contrastare la minaccia di recessione.

Il nuovo soggetto politico di Mario Monti - Ugo M. Olivieri*

Da qualche tempo il quadro politico italiano funziona grazie ad un'anomalia e ad una novità, su cui però vi è un silenzio abbastanza condiviso, tanto nei partiti della vecchia maggioranza quanto in quelli dell'opposizione. L'anomalia è costituita dal governo Monti, presentato come un governo tecnico ma che, di fatto, in nome dell'emergenza economica, sta governando l'Italia, senza aver ricevuto alcun mandato elettorale ma incidendo profondamente sulla struttura sociale del paese. La novità è che si sta manifestando così in Italia un fenomeno presente da tempo nelle democrazie occidentali sotto la forma delle grandi coalizioni, necessarie in assenza di risultati elettorali di netta prevalenza di un partito rispetto ad altri. La fine della politica - percepita ormai solo come mediazione d'interessi quando non come fonte d'arricchimento personale, e questa è la variabile italiana della fine della politica - a favore di una gestione della cosa pubblica da parte di un'élite tecnocratica è il fenomeno che si è manifestato nell'incarico a Monti. In questo senso, il cemento che tiene insieme partiti così lontani come concezione ideologica, come il Pdl e il Pd, è la riduzione di tutte le decisioni politiche a una sorta di logica emergenziale gestita da un pool di tecnici. Per entrare nel vivo dell'analisi politica sui motivi che stanno garantendo la tenuta del governo Monti, possiamo individuarne due più evidenti e forti. Il primo elemento è quello del rigore economico, elemento non solo italiano, ma che in Italia ha avuto un peso più determinante che in altri paesi per il ritardo con cui si è affrontata la crisi economica. Una crisi strutturale e non congiunturale, quella attuale, fronteggiata attraverso il richiamo ossessivo alla necessità di tagli generalizzati dei residui del welfare state e di politiche di liberismo economico spinto. Questo richiamo ossessivo alle compatibilità economiche ha come corrispettivo l'alternativa secca tra l'adesione al progetto del governo e la bancarotta del paese. Le conseguenze più importanti di quest'assioma sono state l'attacco ad ogni livello della concertazione nei rapporti industriali tra sindacati, Confindustria e governo, sino a ridurre i diritti dei lavoratori a una variabile dipendente dall'andamento dei mercati finanziari internazionali. Dall'altro lato sul piano dell'uso della leva fiscale tale politica del rigore si è concretizzata in una politica fiscale di draconiano risparmio che, piuttosto che tassare i grandi patrimoni e le rendite, ha utilizzato gli strumenti assai tradizionali della tassazione indiretta e del prelievo sui redditi di lavoro dipendente, provvedimenti che colpiscono e incidono anche sulla classe media. Questo significa non solo incidere pesantemente sui livelli di vita quotidiana di milioni di persone ma ridisegnare in senso conservatore la società italiana attuale. E' evidente, infatti, che il tentativo di risolvere la crisi finanziaria passa attraverso il disegno futuro di un paese con forti dislivelli di classe e in cui le conquiste di democrazia avanzata, ottenute in un trentennio dagli anni Settanta del Novecento, debbono essere, se non cancellate, certo ridimensionate. L'altro elemento è la traduzione a livello istituzionale di tale politica di rigore con l'introduzione nel patto costituzionale dell'obbligo di pareggio del bilancio statale, una modifica costituzionale di non poco peso e rilievo che introduce surrettiziamente un criterio d'indirizzo economico in una carta che, almeno nei suoi principi generali, è di tipo solidaristico e tendenzialmente sociale e che in questo modo è indirizzata verso altri principi ispiratori. La cosa grave è che una modifica costituzionale di tale portata sia stata sottratta non solo a un referendum consultivo ma che sia mancato persino un dibattito pubblico sul tema. Poco se ne è parlato, sia sui giornali, tranne rare eccezioni, sia sui mezzi di comunicazione di massa, sottraendo di fatto all'opinione pubblica la possibilità di essere informata e di formarsi un'idea. Lo strumento per portare avanti questi due obiettivi, che in fondo si riducono a uno - ossia un ritorno a una società gerarchizzata in cui il livello decisionale è sempre più accentrato e concentrato attorno ai poteri delle banche e del grande capitale e a pochi livelli gestionali - è la sostituzione della politica con una governance tecnica. In verità questa utopia regressiva di una gestione con criteri "privatistici" e pseudo-manageriali dello stato era una boutade circolante nell'immaginario berlusconiano ed era servita per preparare l'opinione pubblica ad essere consenziente allo smantellamento e alla privatizzazione dello stato sociale. Ora c'è da chiedersi se il governo Monti sia un vero e proprio soggetto politico portatore di un progetto che è anche espressione di uno strato sociale preciso o si tratta di un governo che deve realizzare solo la transizione verso un diverso assetto del capitalismo italiano nella divisione sociale del lavoro a livello mondiale. Una prima risposta a tale questione si può delineare guardando ai provvedimenti dominanti nell'azione del governo. Da un lato un tema centrale dell'azione governativa è stato la liberalizzazione del mercato del lavoro e lo smantellamento dello Statuto dei Lavoratori, frutto delle lotte sindacali dell'ultimo quarto del secolo XX. Il martellamento dell'opinione pubblica sulla riforma dell'articolo 18, al di là di ogni logica economica e sociale di effettiva creazione di un ciclo produttivo in grado di creare nuova occupazione è sintomatico di una volontà di colpire ogni tutela degli strati occupati senza per questo intervenire minimamente sul fenomeno della disoccupazione. Identica pervicacia è stata dedicata alla difesa ad oltranza di alcune grandi opere come la Tav, che apportano più devastazione ambientale che nuova ricchezza o nuova occupazione. Infine, vi è una forte continuità rispetto al governo precedente nella difesa di un modello meritocratico e tecnologico nel settore dell'istruzione. Sintomatico che questo progetto passi attraverso la volontà, più volte manifestata, di chiudere corsi di laurea, facoltà e persino atenei che non rispondano a criteri di redditività economica e di adeguamento a un modello di sapere immediatamente spendibile nella valorizzazione di capitale. Una risposta definitiva sulla natura del governo Monti potrà venire solo dagli sviluppi della crisi e dalle soluzioni apportatevi. La questione non è solo nominalistica. Una cosa è un governo tecnico che deve gestire una ristrutturazione del mercato verso un nuovo ordine capitalistico e quindi agire come un'istanza di riequilibrio tra le classi e di parziale sospensione degli interessi contrapposti - un quadro conosciuto nella tradizione marxista (Trotskij) come «bonapartismo»- un'altra è un governo che, pur utilizzando gli strumenti tradizionali della sovranità statale, è espressione di interessi trans-nazionali che in maniera quasi neo-coloniale devono utilizzare a proprio vantaggio i beni dei vari stati nazionali in cui operano. Il capo del governo, d'altronde, non ha mai smentito di aver fatto parte del comitato di consulenti della Goldman Sachs, meno conosciuta è la sua presenza come Presidente per l'Europa nella Commissione Trilaterale.

Non sto facendo riferimento ad una teoria del complotto né ad alcun complotto in atto, tutto è in piena luce, anzi in evidenza. Il problema è il modello di democrazia e di società che è in questa evidenza. Gruppo di studio non governativo né partitico fondato da Rockefeller nel 1973, la Commissione Trilaterale non ha mai nascosto le sue tendenze tecnocratiche e la sua propensione per un modello di democrazia autoritaria. Tanto che Gilbert Laroche, ne *L'imaginaire technocratique* (Montreal, 1990, p.279) scrive: «La cittadella trilaterale è un luogo protetto dove la *téchne* è legge e dove sentinelle, dalle torri di guardia, vegliano e sorvegliano. Il maggiore benessere deriva solo dai migliori che, nella loro ispirata superiorità, elaborano criteri per poi inviarli verso il basso». In margine. Parrà ad alcuni lettori di questo giornale strano che si discuta di nuovo soggetto politico a proposito del governo Monti, quando di solito questa locuzione è stata usata per discutere della nuova formazione politica Alba, eppure in realtà di ciò si parla. Basta invertire di segno e di contenuti i punti programmatici del governo in carica per avere il quadro delle emergenze su cui si deve produrre una riflessione antagonista. D'altronde non si conosce mai bene se stessi se non quando si conosce e capisce il proprio avversario.

**redazione rivista Il Tetto*

«Pd-Udc? Una resa. Così non ci sto» - Daniela Preziosi

Presidente Nichi Vendola, Bersani e Casini si trovano d'accordo su un patto fra «le forze progressiste e quelle democratico-costituzionali». Il suo partito, Sel, è interessato? È sempre più difficile trovare il bandolo della matassa di una politica vissuta come pura alchimia, indifferente ai problemi, ai dolori, alle speranze della società. Se qualcuno pensa che Sel sia aggregabile a un polo neomoderato fondato sull'alleanza strategica fra Pd e Udc, spiace deludere, si sbaglia. Non siamo gregari di un'ipotesi che non metta in campo una proposta forte e chiara di alternativa al 'paradigma Monti'. **Voi sarete comunque contro Monti? La mia prospettiva è «contro Monti». Quella di Bersani è «oltre Monti». Quella di Casini è «Monti dopo Monti». Ed è importante: questo paradigma ha a che fare con l'analisi della crisi e con l'idea di ricostruzione del profilo economico-sociale di un continente devastato dal mucchio selvaggio dei finanziari, degli speculatori e dei tecnocrati di scuola liberista. Ma com'è possibile immaginare, nel cuore di una crisi così drammatica, un discorso così politicistico? In questi anni mi sono battuto perché il centrosinistra vivesse e fosse il campo di una ricerca larga, di un'interconnessione fra politica e società, fra partiti - la foto di Vasto - e movimenti critici che molto più dei partiti hanno smascherato le malefatte del berlusconismo. Senza steccati o veti. Si può immaginare l'allargamento ai moderati. Ma così si consegna loro la cifra culturale di una coalizione. Che rischia di essere solo uno stimolo all'antipolitica. **Però Casini e Bersani a lei fanno molti complimenti. Criticano invece Di Pietro. Sarebbe accettabile per voi un'alleanza senza Idv?** Ci sono cose per me incomprensibili. Si comincia a parlare di primarie. C'è un leader, come il sindaco di Firenze, che è una variabile estremista del liberismo. E un altro, come Bersani, che è un amabile socialdemocratico. Ma queste non sono primarie, è il congresso del Pd. E io non sono interessato a partecipare: se Renzi rende maggioritaria l'anima liberista del Pd, ne traggio le conseguenze. **Quali conseguenze?** Io sono antagonista ai liberisti ovunque collocati. Per lo meno nella stessa modalità delle forze del socialismo europeo. Quindi torniamo alle primarie: intese come sommovimento democratico, e non somma dei partiti, presuppongono l'esistenza di una coalizione, di una carta di valori. Ci possono essere delle varianti, ma in un contesto comune. Invece la coalizione non c'è. Vinciamo le amministrative insieme, ma il centrosinistra viene degradato al rango di una coalizione territoriale. Ed io mi vedo cooptato, fra il dileggio e il reclutamento, in un progetto in cui non si parla di come uscire dalla palude della destra. E dalle secche di un governo fallimentare: ci troviamo alcuni ministri fondamentali che sono gaffeur impagabili. Passerà il ministro della paralisi industriale, Fornero assomiglia al ministro dei temporali di Antonio Albanese. Lo dico agli innamorati dell'efficienzismo: sono tra i peggiori ministri mai avuti, incapaci di affrontare anche uno solo dei dossier sul tavolo. Quindi vorrei fare una domanda a Bersani. **Prego.** Qual è la base programmatica e ideale dell'incontro con Casini? L'Italia ha un arretrato sui diritti civili e sta arretrando sui diritti sociali. Il minimo che si può chiedere all'agenda del più pallido ed edulcorato centrosinistra è un avanzamento su questi due terreni. Se no perché mettere la parola sinistra? **Domani lei ha convocato una conferenza con Di Pietro. Cosa annuncerete?** Molti ci chiedono un'iniziativa. Sono affezionatissimo alla prospettiva del centrosinistra per governare il paese. Posso lavorare per costruire una piattaforma di compromesso. Ma il rischio oggi è l'ennesima resa della sinistra al centro. **Di Pietro però provoca. Ha dato un ennesimo ultimatum a Bersani: o va alla festa dell'Idv a settembre e si scatta una nuova 'foto di Vasto', o è rottura.** Le intemperanze di Di Pietro sono figlie di questo vuoto: non c'è un luogo, un gruppo di lavoro, un telaio per costruire una tela comune. Poi, certo, la sensazione di essere un inquilino indesiderato produce atteggiamenti conseguenti. Ma dico: tutti mettono i voti al discolo Di Pietro: invece il caravanserraglio dei moralisti, degli omofobi, dei neoconfessionali, dei neocatecumenali, dei liberisti a oltranza, gode sempre di indulgenza plenaria? Vogliamo parlare delle intemperanze della ministra Fornero? Quelle di Di Pietro turbano il palcoscenico della vita pubblica, quelle della ministra turbano la vita di milioni di famiglie. Perché per me dev'essere normale allearmi con Buttiglione? Ripeto: sono pronto a lavorare a un compromesso, ma non a una resa. Pd e Udc non sono un centrosinistra allargato, sono un ibrido neomoderato. L'Udc ha un riferimento europeo certo in Angela Merkel. **Quale linea seguirebbero Pd e Udc in Europa? Il montismo?** Il montismo è un tentativo flebile di correzione della linea demenziale di Merkel. La ricerca fra la linea che porta alla deflagrazione dell'Europa e la lenta rianimazione è destinata al fallimento. La crisi propone un'alternativa. Come sinistra dobbiamo alzare la bandiera degli Stati Uniti d'Europa. **Prima di dire sì a Casini, Bersani aveva confermato le primarie. Ma in una data lontana e indefinita.** Sembra che il Pd si ostini a non capire quanto profonda e radicale sia la richiesta di cambiamento. Basta vedere quello che è successo nelle città. O nei referendum: dai 27 milioni di sì all'acqua come bene pubblico alle norme montiane il passaggio è contraddittorio. Fin qui il centrosinistra ha vinto suo malgrado. **Oggi lei sarà a Bruxelles al forum su «un'altra strada» per l'Europa. Di fronte a quest'assemblea potrà prendere l'impegno di portare quest'altra strada in un eventuale governo con il Pd?** I partiti non sono mummie. Tante delle culture del popolo democratico sono decisive per costruire il cambiamento. Leggendo l'Unità a me capita di provare una strana e**

beffarda sintonia. Mi chiedo: con alcuni lettori 'autorevoli' di quel giornale c'è la stessa sintonia? Così quando leggo il quotidiano della sublime schizofrenia del centrosinistra (Repubblica, ndr): di spalla trovo le bellissime analisi degli intellettuali più robusti del mondo. In apertura invece ci sono gli editoriali politici del pensiero unico, persino ingiuriosi nei confronti di chi ha idee diverse. **E se l'apertura di Casini a Bersani fosse solo una tattica per alzare il prezzo di un'alleanza con il Pdl?** Non sono un dietrologo. Mi interessa capire qual è la loro idea per uscire dalla crisi. Vorrei discuterne fuori dalle dinamiche di palazzo, non come antichi e post-moderni alchimisti. **Di Pietro è tentato da un quarto polo. La sua Sel?** Sono certo che Di Pietro lavora per il centrosinistra. Poi se qualcuno ne prevede l'estinzione, bisogna consentire a chi viene escluso di essere riottoso. Succede anche me: qualche volta mi si vuole alleato ma suicida. Fin troppe volte è stato chiesto alla sinistra di suicidarsi per vincere. Credo che questa volta la sinistra voglia vincere da viva. **Da sinistra c'è chi le chiede di fondare la Syriza italiana. Ci stareste?** In Italia non esiste né Syriza né il partito socialista francese. Rischia invece di esistere la coalizione fra Pasok e Nuova democrazia. Sarebbe una prospettiva catastrofica per il paese.

La Nato e le locuste del Sahel – Marinella Correggia

Gli eventi libici del 2011 hanno regalato una grande libertà di movimento alle locuste del deserto, che ora come un flagello biciclo stanno scendendo a fare terra bruciata in paesi saheliani già attanagliati dalla penuria alimentare e dai conflitti. Dopo il cambio di regime e l'attuale caos, nessuno più in Libia si occupa di controllare questa piaga come avveniva prima, segnala la Fao. Ecco un altro dei danni collaterali che la guerra Nato in Libia ha procurato ai paesi dell'Africa occidentale. Ma che cosa succede? Ce lo spiega il funzionario della Fao Keith Cressman, che si occupa proprio del monitoraggio e della prevenzione relativa alle locuste. Il luogo d'origine del flagello è localizzato nelle aree meridionali dell'Algeria e della Libia (dalle parti di Ghat); una volta adulte le locuste migrano grazie ai venti verso il nord del Niger (Arlit, Agadez, montagne Air, pianure Tamesna e altipiani Djada), ed eventualmente verso il nord del Mali (Kidal e Gao), verso il nord-ovest del Ciad (Borkou, Ennedi, Tibesti) e verso la Mauritania. Possono anche spostarsi nella parte meridionale di quei paesi, viaggiando a una velocità tra 100 e 200 chilometri al giorno... Solo i venti contrari arrestano queste legioni mortali impedendo loro di arrivare ancora più a sud. La presenza delle locuste era già segnalata in Libia e in Algeria dopo le inusuali piogge di ottobre e novembre 2011, che le avevano aiutate a crescere in fretta. Adesso sono arrivate nel nord del Niger e del Sahel, nelle zone dove si sono verificate piogge precoci e dove dunque c'è già vegetazione sufficiente ai loro bisogni e alla loro riproduzione. Sciame di giovani e voracissime locuste possono azzerare la stagione della semina che si apre in Sahel. Se le (pur auspicabili) piogge continuano e le locuste non sono fermate, potrebbero avere una seconda generazione nei prossimi mesi; in ogni generazione il loro numero si moltiplica per sedici. E procederebbero verso sud, verso aree ben più coltivate. Nel nord del Niger sono già segnalati danni alle palme da datteri e a piccole aree coltivate. Le locuste sono pronte a deporre le uova, che dopo quindici giorni si schiuderanno. La Fao ha lanciato un appello ai donatori ottenendo per ora flebili risposte. I paesi colpiti hanno in realtà squadre di esperti in grado di fermare le locuste. Però, oltre ai finanziamenti, debbono poter ottenere rapidamente le segnalazioni dalle popolazioni locali, e poi accedere alle aree colpite. Il governo del Niger ha squadre attrezzate le quali, certo con pochi mezzi, possono andare sul posto (ma con scorta armata...) e intervenire distruggendo uova e adulti. Il problema è che occorre far presto. Ma in Mali non si potrà. Perché proprio in quell'area ci sono scontri (un casame della guerra libica) e le squadre di Bamako né possono andare né possono avere informazioni... Già da qualche anno è difficile operare nella zona, ma ora appare impossibile. Oltre alle precoci piogge e al conflitto in Mali, qual è il fattore che ha tanto aiutato le locuste? Secondo la Fao «i recenti avvenimenti in Libia», cioè la guerra lanciata dalla Nato e la perdurante instabilità. Perché in anni normali, Algeria e Libia sarebbero state capaci di controllare le popolazioni di locuste sui loro territori, impedendo loro di muoversi verso Sud. In particolare la Libia destinava squadre di tecnici formati, macchine e parecchio denaro al monitoraggio e al trattamento. Mandava anche squadre e denaro ad altri paesi africani a questo scopo, precisa il funzionario della Fao. Adesso è tutto smantellato, nessuno se ne occupa, le squadre anti-locuste e i loro mezzi sono spariti da qualche parte.

Repubblica – 28.6.12

Cosa chiediamo alla Germania – Ezio Mauro

VISTA dall'Italia, l'opinione pubblica tedesca sembra credere che la crisi economico-finanziaria stia attaccando gli Stati sovrani dell'area mediterranea, risparmiando il cuore virtuoso dell'Europa più forte. Io credo invece che la prospettiva sia sbagliata e soprattutto che la verità sia più allarmante. L'attacco è all'Europa stessa attraverso la sua periferia più debole: è alla moneta come strumento e simbolo dell'unità del continente, e dunque è a tutto il processo politico, storico e culturale di costruzione europea che ha evitato conflitti per quasi settant'anni. Vista dalla Germania, immagino che l'Italia sembri un problema troppo complicato per provare a risolverlo, e troppo serio per essere ignorato. Conviene dunque lasciare che gli italiani vengano a capo dei loro guai, fissando soltanto i binari su cui deve correre il Paese se vuole salvarsi, e la stazione d'arrivo. Nient'altro. Sorprendentemente, come sa il cancelliere Merkel, gli italiani ci stanno provando. Mario Monti ha recuperato credibilità e fiducia al Paese, lo ha schiodato dal livello del pregiudizio dov'era precipitato, non ha chiesto sconti e ha imposto misure molto dure. I cittadini si sono adeguati, accettando i parametri europei, e caricandosi i sacrifici conseguenti. Anche se i parametri sono in qualche misura ciechi, guardano al risultato di saldo e non al percorso in base al quale quel risultato si raggiunge, non conteggiano le ingiustizie, le iniquità di certe misure, il peso che con la tassazione si scarica sui ceti più deboli, soprattutto in un Paese a forte evasione fiscale. La Germania tempo fa aveva detto che l'Italia doveva fare i compiti a casa. Bene, li abbiamo fatti e li stiamo facendo. Come già aveva dimostrato al varo dell'euro, quando l'Europa chiama l'Italia risponde: in ritardo, con le sue contraddizioni, con i suoi elementi storici di debolezza (soprattutto il terzo debito pubblico del mondo) ma risponde, pronta a fare gli sforzi necessari per restare dentro quell'Unione Europea di cui è partner fondatore. Ma tagliare - e

tassare - è più facile che crescere e sviluppare. Siamo arrivati al punto in cui la politica del rigore e dell'austerità va proseguita, ma da sola rischia di avvitarsi in una spirale di recessione, col pericolo di trasformare l'Europa nella palla al piede dell'economia mondiale, come dimostra l'allarme del presidente Obama. La risposta a questi attacchi può venire soltanto dall'Europa, nessuno Stato nazionale può riuscire da solo a reggere un attacco alla moneta unica e alla costruzione Europea. La risposta è difensiva, naturalmente, introducendo un principio di salvaguardia centrale e solidale che oggi manca e che sostenga gli Stati e non soltanto le banche sotto attacco; ma è anche strategica, perché serve un piano di sviluppo e di crescita che può essere soltanto europeo, che assomigli al New Deal e che abbia l'ambizione di costruire le basi di una sicurezza economica del continente come condizione per la sua sicurezza politica, e dunque per una crescita del processo di unione. C'è dunque bisogno di politica, di ambizione e di visione. Non di sconti ai Paesi più deboli e più direttamente nei guai. C'è bisogno che l'Europa prenda coscienza di sé, o che qualcuno le dia questa coscienza. Il limite dell'attuale classe dirigente europea - tutta - rischia di essere proprio la mancanza di visione e d'ambizione, dunque di politica. Come se fosse difficile vedere che si esce dalla crisi solo con più coraggio, con la consapevolezza di dover ripensare alla governance complessiva dell'Europa, perché la crisi ci ha fatto toccare con mano la necessità di un reset democratico del mondo in cui viviamo. Noi oggi difendiamo con forza e convinzione una moneta europea che è il massimo simbolo di forza del nostro continente, la sua suprema espressione politica, e tuttavia è nello stesso tempo la prova della sua debolezza, un "caffè freddo", come dicevano i tedeschi nel 2001. La moneta è nuda ed esposta al vento della crisi anche perché non ha uno Stato che possa batterla, un esercito che sappia difenderla, un governo che riesca a guidarla, una politica estera che possa rappresentarla e soprattutto non ha un sovrano che sia capace di "spenderla" politicamente nel mondo. Il vero deficit dell'Europa è dunque politico. Manca una politica capace di fissare un obiettivo oltre i sacrifici e il rigore, rendendoli accettabili nella coscienza dei cittadini e non imposti dai governi. È il momento - drammatico, ma ricco di opportunità - dei costruttori d'Europa. Tocca alla classe dirigente europea riprendere la visione dell'euro e portarla a compimento, usando finalmente la moneta e il suo mercato non come strumenti neutri ma come opportunità politiche, suscitatori e fondatori di vere istituzioni sovranazionali e democratiche. Certo, direbbe il cancelliere Merkel, tutto questo può avvenire solo coi conti in ordine e con le regole europee rispettate e non più disattese. E non c'è dubbio che sia così. Ma bisogna indicare un punto d'arrivo, una posta in gioco per l'austerità, un traguardo che vada oltre la sopravvivenza e ridia un ruolo politico e ambizioso anche ai sacrifici che i cittadini europei stanno facendo. La politica è proprio questo, la capacità di dare un significato più generale alle azioni che si compiono, di trasformare le difficoltà in opportunità. Anche perché la crisi, intanto, non è un passaggio neutrale. Agisce, e modifica strutture, comunità, istituzioni, persino diritti. Come risponderemo, ad esempio, alle spinte nazional-sociali che emergono a destra e a sinistra nel fondo delle nostre società? Come argineremo il nuovo populismo, che propone ricette primitive, ritorni all'indietro, semplificazioni elementari davanti alla complessità disarmante dei problemi? Come difenderemo l'idea di Europa davanti ai cittadini se la lasciamo assomigliare sempre più ad una grande banca, un'istituzione a sangue freddo, un arbitro regolatore ma senz'anima? Come armonizzeremo la leadership di fatto dei Paesi più forti economicamente con la leadership di diritto delle istituzioni comunitarie? L'eccezionalità della crisi finanziaria sembra aver messo tra parentesi il diritto. E qui arriviamo al nodo della democrazia, perché la crisi erode addirittura il lavoro, cioè la base della convivenza sociale e delle obbligazioni volontarie dell'individuo davanti a se stesso, alla propria famiglia, alla propria dignità. Il pericolo è dunque che i cittadini (soprattutto i più deboli, e soprattutto davanti ad uno smantellamento dei sistemi di welfare) si domandino se la democrazia è ancora il sistema più efficiente, se lavora anche per loro oppure solo per i garantiti, se alla resa dei conti non è semplicemente la misura della disuguaglianza: la parola che rischia di diventare la cifra della nostra epoca. Ecco perché c'è bisogno di leadership, di visione, d'ambizione e di politica. Pensare in grande. Indicare traguardi simbolici per cui vale la pena di attraversare il deserto della crisi. Varare misure concrete per ripensare il rapporto tra le istituzioni e gli Stati sovrani, per dare alla Bce - che intanto da strumento è già diventata un soggetto attivo e autonomo della democrazia europea - un ruolo simile alla Fed. Reimpiantare la sovranità nei cittadini, perché non possiamo continuare a prendere decisioni cruciali per l'Europa prescindendo dal consenso, dalla fiducia e dall'opinione degli europei. Il problema è che c'è bisogno della Germania per tutto questo, come Berlino ha bisogno dell'Europa. Ma la Germania ha quest'ambizione? Si accontenterà di esercitare un ruolo di potenza con una supremazia economica (come se la riunificazione avesse esaurito ogni bisogno di cambiamento, sospetta Ulrich Beck) o è pronta ad accettare la sfida di una leadership culturale e politica? Questo è il punto. Dobbiamo ripensare l'Europa per governare la crisi e non uscirne dominati e trasformati. Più Europa e più democrazia: non c'è altra strada.

Confindustria: recessione nel 2013. "Siamo nell'abisso, danni come in guerra"

Giuliano Balestrieri

MILANO - I conti pubblici migliorano "vistosamente", ma "si allontana il pareggio di bilancio": il prossimo anno il deficit non sarà dello 0,1% come prospettato a dicembre, ma dell'1,6%. E nel 2012 si assesterà al 2,6%. Di più. Secondo gli scenari economici presentati oggi dal Centro studi di Confindustria, la recessione continuerà anche l'anno prossimo, quando il Pil calerà dello 0,3%. "Non siamo in guerra, ma i danni economici fin qui provocati dalla crisi sono equivalenti a quelli di un conflitto e a essere colpite sono state le parti più vitali e preziose del sistema Italia: l'industria manifatturiera e le giovani generazioni". E lo drammatico scenario delineato dal Csc: "L'aumento e il livello dei debiti pubblici sono analoghi, in quasi tutte le democrazie avanzate, a quelli che si sono presentati al termine degli scontri bellici mondiali. Una sorta di guerra c'è stata ed è tuttora in corso, ed è combattuta dentro l'Europa e dentro l'Italia". Per Csc "a scatenarla sono stati errori recenti e mali antichi. Gli errori recenti sono stati inanellati nella gestione dell'eurocrisi". Tasse e recessione. La recessione italiana già si è dimostrata più intensa e spingendo il Centro studi Confindustria a rivedere al ribasso le stime del Pil. Per il 2012 l'economia calerà del 2,4% contro il -1,6% indicato a dicembre e analoga è la differenza nello scenario per il 2013: da +0,6% a -0,3%, quasi esclusivamente dovuta alla pessima eredità ricevuta dal 2012. Il Csc segnala che il 90% dell'arretramento di quest'anno è già acquisito nel

secondo trimestre per cui il calo acquisito stimato è già del 2,1 per cento. "Siamo nell'abisso" dice il direttore del Centro studi, Luca Paolazzi che, tuttavia, prevede "un rientro dell'eurocrisi entro la primavera". Non aiuta certo la pressione fiscale che, depurata dal sommerso, "schizzerà al 54,6%" nel 2013 dal 54,2% del 2012. Continua la corsa anche della pressione apparente, dal 42,5% del 2011 al 45,1% del 2012 fino al 45,4% del 2013. Le entrate fiscali sono "in forte accelerazione", +5,2% quest'anno, per poi rallentare al +2,6% nel 2013. Lavoro e consumi. A preoccupare Viale dell'Astronomia è, soprattutto, il forte deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro: nel 2012 l'occupazione calerà dell'1,4% (-1% già acquisito al primo trimestre) e dello 0,5% nel 2013. Solo sul finire dell'anno prossimo le variazioni congiunturali torneranno positive e, al netto della Cig, il 2013 si chiuderà con 1 milione e 482mila posti di lavoro in meno rispetto al 2008 (-5,9%). La disoccupazione, osserva il Csc prosegue la corsa osservata negli ultimi mesi con il tasso che raggiungerà il 10,9% a fine 2012 (10,4% in media d'anno) e il 12,4% a fine 2013 (11,8% in media d'anno). "A sei anni dall'inizio della crisi, nel 2013 l'Italia si troverà con un livello di benessere, misurato in Pil pro-capite, del 10% inferiore alla media 2007". Il Csc calcola un calo "pari quasi a 2.500 euro in meno (prezzi costanti dal 2005)". Per gli economisti di via dell'Astronomia è "una perdita difficilmente recuperabile in assenza di riforme incisive che riportino il Paese su un sentiero di crescita superiore al 2% annuo come è alla sua portata". Con un notevole impatto sui consumi: "Quelli delle famiglie diminuiscono nettamente (-2,8%), conseguenza della fiducia al minimo storico, dell'ulteriore riduzione del reddito reale disponibile, della restrizione dei prestiti e dell'aumento del risparmio precauzionale". Per gli esperti di viale dell'Astronomia, "gli investimenti crollano dell'8,0% per effetto dell'estrema incertezza e del proibitivo accesso al credito bancario". Patrimoniale. E non sarebbe certo una soluzione il ritorno alla lira che, anzi, si tradurrebbe per gli italiani nella "più colossale patrimoniale mai varata". Secondo il Csc gli effetti sarebbe devastanti sul valore delle attività, sul reddito e sulle ricchezze private "perché verrebbero inevitabilmente sottoposte a una radicale tosatura per ristabilire un po' di ordine nel bilancio pubblico e nella giustizia sociale, di fronte al profondo impoverimento della maggioranza della popolazione". Le reazioni. Di fronte alla gravità della recessione "bisogna cambiare passo", secondo il vicepresidente di Confindustria e amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti, con "una ristrutturazione radicale e decisa della pubblica amministrazione e un'armonizzazione delle procedure amministrative per liberare risorse da iniettare come linfa vitale al nostro paese ormai allo stremo". Nel suo intervento alla presentazione degli Scenari economici del Centro studi, Conti ha detto che i costi amministrativi pesano sulle aziende per oltre 26 miliardi di euro l'anno. "La crisi non è finita e negli ultimi tempi sembra si stia allungando nel tempo nel nostro paese e in Europa". Sulla stessa lunghezza d'onda anche il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi che aggiunge: "Non riconoscere o negare la recessione, come si è fatto per tanto tempo, equivale a scegliere la via di stagnazione o declino che abbiamo seguito per troppo tempo. Noi ci dobbiamo ribellare a questa forma di cecità, che a volte forse non è neanche disinteressata".

Appena scalfito lo zoccolo duro dell'evasione

MILANO - Il percorso di abbattimento dei livelli di spesa pubblica e del disavanzo sta proseguendo "con successo" e "i risultati raggiunti sono impressionanti, ma non basteranno". Lo afferma il presidente di sezione della Corte dei Conti, Luigi Mazzillo, nella relazione sul rendiconto generale dello stato 2011 della magistratura contabile. Il governo, spiega Mazzillo, è intervenuto sui tagli alla spesa "con successo, ma anche al costo di effetti distorsivi e del rischio di avvio di un circolo vizioso per quanto riguarda la crescita". Tanto che "nel breve termine la spesa statale e locale è stata ridotta a livelli che non sarà agevole, e in alcuni casi persino non auspicabile, mantenere per lunghi periodi". "Sul piano della lotta all'evasione e della riscossione coattiva è stato dispiegato uno sforzo straordinario e sono stati conseguiti risultati altrettanto straordinari ma lo zoccolo duro è stato appena scalfito". Spiega la Corte dei Conti evidenziando che "la pressione fiscale è elevata" e la massa di risorse acquisite massiccia. "La corruzione e l'evasione fiscale sono anzitutto una grande sfida". Lo ha detto il procuratore generale presso la Corte dei conti, Salvatore Nottola, nel giudizio sul rendiconto generale dello stato 2011. "L'interesse per il fenomeno corruttivo - ha aggiunto - è dato dagli ingiusti costi che esso provoca all'economia e dalla necessità di individuazione dei possibili rimedi sia per la prevenzione, sia per la reintegrazione del patrimonio. I costi immediati o diretti, costituiti dall'incremento della spesa dell'intervento pubblico: c'è una lievitazione straordinaria che colpisce i costi delle grandi opere, calcolata intorno al 40 per cento". Ma, secondo Nottola, "il danno indiretto, e forse più grave, è quello inferto all'economia nazionale, perché la corruzione allontana le imprese dagli investimenti: è stato calcolato che ogni punto di discesa nella classifica di percezione della corruzione (sembra che l'Italia attualmente sia al 69 posto su 182) provoca la perdita del 16% degli investimenti dall'estero". "Il quadro che emerge dalle analisi svolte con riferimento al rendiconto generale dello stato per l'esercizio 2011 - sostiene Mazzillo - conferma che, proseguendo un percorso avviato sin dall'inizio della legislatura, anche lo scorso anno si è intervenuti, con successo, sulle quantità, abbattendo i livelli della spesa pubblica e del disavanzo. Anche oltre la percezione dell'opinione pubblica interna ed internazionale - sottolinea il presidente di sezione della Corte dei Conti - i risultati conseguiti in termini quantitativi appaiono impressionanti. Ma non basteranno se, da un lato, non si ha chiaro quale debba essere l'arco temporale di riferimento entro il quale inquadrare il giudizio sul controllo della spesa e, dall'altro, non si interviene, per usare una metafora, per eliminare la polvere nascosta sotto il tappeto". Mazzillo si riferisce alle "persistenti zone grigie di scarsa trasparenza dei conti pubblici, che lasciano intravedere potenziali rischi di emersione di oneri latenti", sulle quali si suggerisce di intervenire. Così come si invita a intervenire "puntualmente sulla qualità dell'azione amministrativa, per migliorare la capacità di gestire, giorno dopo giorno, la soluzione e la manutenzione dei problemi collettivi vecchi e nuovi" utilizzando anche le analisi della Corte dei conti.

Kosovo, la richiesta dell'Europarlamento. "Riaprite l'indagine insabbiata sui fondi neri" – Stefano Valentino*

BRUXELLES ha appena stanziato 111 milioni di euro per rinnovare di un anno il mandato dell'Eulex: questo il nome in codice del team di 3000 uomini - tra amministratori, giudici e poliziotti - incaricato di portare democrazia e giustizia in Kosovo. Ma in quattro anni l'Eulex è costato ai contribuenti europei oltre 500 milioni di euro. Un costo record, sproporzionato rispetto ai risultati ottenuti. E la sua super-procura di 60 magistrati e procuratori non ha ancora risolto il "giallo" della malversazione dei fondi europei destinati alla ricostruzione postbellica nell'ex provincia serba. Fondi che la Commissione europea aveva dato in gestione all'Unmik, la missione speciale Onu che ha amministrato politicamente ed economicamente il Kosovo dal 2000 al 2008, ossia fino al passaggio di poteri al nuovo governo locale dichiaratosi indipendente dalla Serbia. L'italiana Maria Giuliana Civinini, presidente dell'assemblea dei giudici Eulex ed ex-membro del Consiglio supremo della magistratura, ha risposto con un no comment alla nostra richiesta di chiarimenti su una questione che è ormai dimenticata da governi e stampa internazionale. A chiedere di far luce sui dossier insabbiati - nel silenzio di Unione europea e Onu - resta solo qualche frangia dell'Europarlamento. L'ultima iniziativa è quella dell'eurodeputato socialista Pino Arlacchi, membro della Commissione affari esteri a Bruxelles, noto per aver co-fondato la Direzione Investigativa Anti-mafia in Italia negli anni '90. Arlacchi ha inviato un'interrogazione scritta all'euro-commissario all'allargamento, Štefan Füle. L'interpellanza, di cui Repubblica ha preso visione, chiede ai vertici dell'esecutivo Ue di tirar fuori dai cassetti i fascicoli relativi alle 11 indagini aperte tra il 2002 e il 2006 dall'Olaf, l'Ufficio europeo di lotta alla frode. Documenti top secret, archiviati nel quartier generale ONU di New York e da noi ottenuti in via confidenziale, affermano che gli 11 fascicoli riguardano la Società elettrica del Kosovo e l'Aeroporto internazionale della capitale Pristina. Ossia i principali beneficiari dei 3 miliardi di euro versati nelle casse Unmik dai donatori internazionali. Due terzi dell'importo sono stati erogati dall'Ue, nonostante i campanelli d'allarme sul rischio di frodi suonati più volte dalla Corte dei conti europea e da revisori contabili indipendenti. L'Unmik aveva di fatto commissariato la società elettrica, l'aeroporto e tutti gli altri vecchi enti statali serbi d'epoca comunista, affidandone il controllo a un direttorio di consiglieri internazionali e locali posti alle sue strette dipendenze, sebbene stipendiati dall'UE. Ma l'Onu e l'Ue continuano a trincerarsi dietro un muro di gomma, addossandosi reciprocamente responsabilità su come il direttorio utilizzava i fondi internazionali elargiti per la ristrutturazione degli enti statali. C'è di più. Un accordo sottoscritto dalle due organizzazioni internazionali legava e lega tuttora le mani all'Olaf. Innanzitutto, gli euro-finanziari potevano indagare sui fondi spesi dall'Unmik solo in collaborazione con gli organi inquirenti dell'Unmik stessa. Inoltre, erano tenuti a fare rapporto esclusivamente al capo dell'Unmik che aveva facoltà discrezionale di trasferire o meno le pratiche all'ex-Procura Unmik, oggi sostituita da quella Eulex. Tuttora l'Olaf non può comunicare i risultati delle indagini neanche agli altri servizi della Commissione europea. "Abbiamo ripetutamente chiesto all'Unmik informazioni sul lavoro svolto dalla sua task force di inquirenti, ma finora ci sono sempre state rifiutate", afferma Ruud van Enk, funzionario alla Direzione Generale sull'Allargamento dell'esecutivo di Bruxelles. Già in seguito alla sua missione di monitoraggio in Kosovo, nel 2008 l'Europarlamento aveva interpellato l'allora euro-commissario all'allargamento, Olli Rehn, biasimando "la mancanza di volontà delle Nazioni Unite a cooperare con i rappresentanti dell'Ue su questioni di trasparenza e di controllo finanziario". Olli Rehn aveva promesso di richiedere informazioni all'Olaf e riferire, ma poi ha concluso il suo mandato senza aver fatto saper più nulla. "L'Eulex deve chiarire come intende trattare i casi non adeguatamente esaminati dai procuratori Unmik", dichiara Bart Staes, capo della delegazione europarlamentare che ha nuovamente visitato il neonato stato balcanico l'anno scorso. "Io stesso sono andato in Kosovo e ho riscontrato un'assoluta incompetenza e disorganizzazione all'interno dell'Eulex", dichiara Arlacchi. Fatto sta che fino al 2009, un anno dopo l'avvio del suo mandato, la Procura Eulex non sapeva neanche quali fossero i casi di malversazione di fondi europei ereditati dalla procura Unmik. Lo dimostra uno scambio di corrispondenza, consegnatoci da fonti Unmik, in cui il giudice Eulex, Alain Bloch, chiedeva all'ex-procuratore Unmik, Theo Jacobs, di fornirgli gli estremi dei casi in questione. Alla sua risposta, Theo Jacobs ha allegato solo i documenti d'indagine sull'Aeroporto, ma non quelli sulla Società elettrica. Che fine hanno fatto dunque le pratiche? "Abbiamo trasferito tutti i procedimenti completati ai tribunali locali, in conformità con l'accordo Unmik - Eulex", dichiara Annunziata Ciaravolo, ex-capo della Procura Unmik e attualmente giudice delle indagini preliminari al Tribunale di Milano. "Se un'inchiesta non è stata eseguita correttamente e se un procuratore locale non vuole o non può riaprirla, i procuratori dell'Eulex potrebbero farlo, a condizione che venga fatta una corretta valutazione delle prove disponibili", spiega Kai Mueller-Berner, ex-portavoce Eulex. Agenti Olaf affermano che dalle indagini sui fondi spesi per la Società elettrica erano emersi comportamenti più che sospetti. "Ci aspettavamo che la Procura Unmik ci chiedesse di proseguire le indagini, piuttosto che archivarle", fa eco Roberto Magni, agente della Guardia di Finanza ed ex-capo dell'Unità investigativa finanziaria Unmik che ha collaborato con l'Olaf. *l'inchiesta e' stata supportata da European Investigative Journalism Fund, una prestigiosa fondazione di giornalismo con sede a Bruxelles che ha finanziato questo lavoro di ricerca sul Kosovo

Europa – 28.6.12

Se la violenza è di stato - Alessio Postiglione

La qualità democratica di un sistema politico è data soprattutto dai limiti all'esercizio della "violenza legittima", come la definiva Max Weber, attraverso cui lo stato esercita la sovranità. Il processo relativo al caso di Federico Aldrovandi, da poco conclusosi con una sentenza di condanna per quattro poliziotti, ci interroga sullo stato di salute democratica del nostro Paese. In Italia, prevale o no la violenza legittima? Fra presunte trattative statomafia e stragi di stato, è indubbio che non ce la passiamo molto bene. La sensazione è che la violenza illegittima di stato sia per noi una patologia recidiva dalla quale non riusciamo a guarire. Per curarci, avremmo bisogno di individuare la malattia con franchezza, di parlarne e capire cosa la generi. Operano, invece, pericolosi meccanismi di rimozione psicanalitica. Lo dimostrano gli insabbiamenti e le reticenze che hanno riguardato il caso Aldrovandi, per i quali c'è un processo in corso. Il silenzio, infatti, è l'epifenomeno della negazione che ci accompagna oggi come all'epoca della mattanza alla caserma di

Bolzaneto o della morte di Stefano Cucchi. Facciamo finta che la violenza di stato non esista e, infine, trasformiamo la vittima in carnefice. La ricerca del capro espiatorio prende la forma dell'ingiuria «Federico se l'è cercata», utilizzata per dipingere Aldrovandi come un drogato pericoloso, come se questo potesse giustificare i suoi aguzzini. Si tratta della stessa delazione che toccava alle donne vittime di violenza carnale, quando un'intera società fingeva di non vedere i guasti di un sistema di valori basato sulla sopraffazione delle donne. Di fronte alle verità scomode, s'invoca un rassicurante oblio. In realtà, ogni qual volta trapeli un caso di violenza di stato, deflagra muta la psicosi collettiva. Una logica che, nei casi più gravi, prende anche la solenne forma del segreto di stato. Mentre la politica, come nel caso del G8 di Genova, si divide fra una certa destra, i difensori d'ufficio per la quale polizia o militari hanno sempre ragione, e una certa sinistra, che crede che le forze dell'ordine siano tutte ontologicamente fasciste. Evidentemente, le riflessioni di Pasolini sugli scontri di Valle Giulia non hanno avuto molti lettori. La verità è che la violenza è una categoria attraverso cui si è costruito lo stato nella modernità. Violenza verso l'interno, per garantire la pace e la sicurezza, e verso l'esterno, per assicurare la prosperità, allorché la minaccia all'uso della guerra rappresentava il perseguimento della politica con altri mezzi: warfare e welfare. Allo stato contemporaneo, invece, mancano gli anticorpi per proteggersi dall'abuso della coercizione perché la violenza è stata espunta da ogni narrazione pubblica. Il controllo sociale viene esercitato con avveniristiche tecniche di biopotere, con strumenti disciplinari e non con la spada del Leviatano: non si fanno guerre, ma missioni umanitarie; non si giustiziano i colpevoli, ma si rieducano. Lo stato, in definitiva, vive un paradosso. Ha costruito democrazia e pace sociale attraverso il ricorso alla violenza legittima, ma quella stessa violenza può degenerare in qualsiasi momento, facendoci regredire verso lo stato di polizia. Mentre l'orizzonte cui tendono le democrazie occidentali è quello dello Stato disciplinare e tecnocratico. Illuminante, a tal proposito, è il caso di Philip Zimbardo che nel 1971 fece un esperimento "carcerario" nell'Università di Stanford. Il professore divise una platea di studenti provenienti da classi sociali colte e agiate in due gruppi: le guardie penitenziarie e i detenuti. Il sistema di valore di riferimento si basava su disciplina, obbedienza, routinizzazione dei comportamenti, de-individualizzazione. Dopo poco, le guardie si lasciarono andare ad azioni violente e sadiche verso gli altri studenti che recitavano il ruolo dei prigionieri. Lo studio di Zimbardo dimostrava, per dirla con Hannah Arendt, «la banalità del male». Quella cultura militar-burocratica che ha costruito lo Stato di diritto è essa stessa criminogena. I carnefici di Federico e i marines di Guantanamo che umiliavano i prigionieri di guerra sono tutti frutti dello stesso sistema. In conclusione, allora, ritornando al caso Aldrovandi, proprio perché la violenza dello stato può diventare illegittima e cieca in modo banale, sarebbe opportuno che i colpevoli fossero puniti con la massima severità. La soglia di ciò che definiamo violenza legittima deve essere molto alta. Alla fine, gli aguzzini di Federico, benché condannati, non andranno in prigione grazie all'indulto. Il minimo che potremmo aspettarci, allora, è che i colpevoli vengano interdetti dalla polizia.

Semifinale al bar Mario - Filippo Sensi

Immaginatevi la scena: con Angela Merkel che interrompe un Consiglio europeo che si annuncia drammatico per andarsi a vedere la partita della sua Germania. Rivolgendosi magari all'amico Mario, un po' recalcitrante: «Facciamo una pausa, dai, qui dobbiamo uscire con un accordo, ma sul campo il vincitore tra noi e voi potrà essere uno e uno solo». Non andrà proprio così, dal momento che il vertice potrebbe essere decisivo per le sorti dell'euro ed è difficile pensare che si possa trovare il tempo per un paio d'ore almeno di pallone. Anche se Merkel si è fatta ormai la fama di scatenata tifosa, lei che di solito è così compassata, con quell'espressione impenetrabile, e invece guardala sugli spalti ad alzarsi in piedi e agitare il pugno per la sua squadra. L'esatto contrario di Monti che si è tolto perfino il gusto un filo sadico di convocare una conferenza stampa in pieno match degli azzurri, ironizzando infastidito al boato per un gol della Nazionale. Già, perché il braccio di ferro, o meglio la partita tra noi e loro passa anche di qui. Da una partita che potrebbe avere, chissà, un impatto sul negoziato «a oltranza», come lo ha presentato il nostro premier, sull'avvenire dell'Unione. Con un sospetto, malevolo e surreale: ma non sarebbe meglio un bel biscotto, cedere in campo alla Germania per far ritrovare il sorriso alla Kanzlerin e portare a casa una sconfitta che vale la salvezza dell'eurozona? Macché, figurarsi: la ventina e passa di milioni di telespettatori che non si scolleranno stasera dalla partita non sopporterebbero un atteggiamento rinunciatario, dopo la deliziosa beffa agli inglesi del rigore scucchiato da Pirlo. Qui o si arriva in finale o si muore, e chi se ne frega dell'eurozona, lo ha detto anche Berlusconi. Che, a quel punto, sarebbe davvero il ministro dell'economia perfetto di un paese che se ne impipa del futuro dell'euro, ma non transige su quello degli europei di calcio. Fonti di palazzo Chigi lasciano intendere che, insomma, davvero Monti potrebbe passare anche questo turno, perdendosi perfino questo match. Ma, attenzione, perché se invece la Cancelliera si prendesse una pausa per tifare la sua Nazionale, difficile pensare che il nostro premier possa fare finta di niente. Ormai i due simul stabunt, la decisionista e il mediatore, la volontà di potenza e la tecnocrazia, l'algida passionaria e il robotico prof, la valchiria che ama le vacanze nello Stivale e l'italiano che più tedesco non ce n'è. No, non ci sarà la familiare di Peroni gelata e il frittatone di cipolle – sebbene, in una recente intervista, Monti evocasse una birretta per sciogliere un po' il ghiaccio con Angela – né quell'aria da bisboccia, il bar sport che si è visto in altri vertici internazionali, da ultimo a Camp David, con David Cameron a esultare per il Chelsea e Merkel, sempre lei, con il muso lungo per il Bayern. Diamine, qui è in ballo l'avvenire dell'Unione, ma si può davvero pensare a un break per assistere a una partita di pallone? Oppure finirà che la Cancelliera imporrà anche stavolta la sua agenda, e agli europei di calcio non si rinuncia, voi arrangiatevi, magari parlate per novanta minuti di eurobond che tanto poi torno io e ve li stronco? Comprensibile vaghezza dai collaboratori del presidente del consiglio, silenzio via Twitter dal portavoce di Merkel, di solito così solerte alle sollecitazioni provenienti dall'Italia. Lasciandoci immaginare qualsiasi scenario: stop per vedersi la partita tutti insieme, all'insegna dell'unità europea; camere separate e ognuno per sé, a tifarsi la sua squadra; la Cancelliera a fare il tifo e Monti a fare i conti con gli altri; i due da soli davanti allo schermo, in una amichevole, a vantaggio dei fotografi. Fino al più improbabile, ma anche il più bello. Con Mario che alle 20.43, chiede la parola ai partner europei: «Scusate, ma io ho un impegno da onorare». Si alza, tra lo stupore e le battute di circostanza dei

leader, sfilava davanti ad Angela, la sua Angela, tutta presa a dire nein, e chiede una tv dove seguire il match. Senza «firewalls», magari con una sciarpa azzurra, portata per scaramanzia dal ministro Moavero. Sedersi accanto agli sherpa e alla sicurezza imbarazzata, chiedere una birra, attendere il fischio di inizio. Che tanto quello finale sarà qualcun altro a trillarlo.

La Stampa – 28.6.12

Quei populismi che frenano la vera Unione – Enzo Bettiza

Non è certo la festosa fase finale di un campionato di calcio quella che si apre oggi al vertice di Bruxelles fra gli Stati europei. La Cancelliera Merkel, alzando di nuovo la voce contro gli Eurobond e facendo crollare le Borse, ha già fatto capire, anche ai sordi, che per due giorni ci sarà assai poco da scherzare. A darle paradossalmente manforte sarà proprio l'inaffidabile vittima sacrificale. La Grecia, simbolo per i tedeschi di doppiogioco truffaldino, è rappresentata al summit da uno scolorito capo di Stato, non dal premier Antonis Samaras, ricoverato a quanto pare in una clinica ateniese, né dal ministro delle Finanze Rapanos, dimissionario prima ancora di insediarsi. Da un lato dunque una Grecia quasi assente, decapitata dei maggiori esponenti di un esecutivo appena formato, sospetta di aver trasgredito gli impegni con l'Ue occupando sottobanco migliaia di impiegati pubblici ed esigendo, al tempo stesso, condoni e rinvii per un rientro negoziato dall'abisso del debito. Dall'altro un'appendice greca, Cipro, che sta per assumere la presidenza semestrale dell'Unione e intanto implora un aiuto di quattro miliardi di euro. Insomma, una manna dal cielo per Angela Merkel: cosa poteva servirle di più per dimostrare, alla vigilia del vertice, che il morbo della moneta unica s'annida tra le spiagge del Mediterraneo? Sarà da vedere a quali ricette terapeutiche tenteranno di ricorrere, per la cura del morbo, i Paesi più importanti dell'eurozona infetta e ormai minacciata nella sua stessa sopravvivenza («non più di tre mesi» secondo Christine Lagarde). Peraltro si era già capito dall'incontro romano fra Monti, Merkel, Hollande e Rajoy che sarà questa la prima ostica prova in cui i leader europei cercheranno di fondare e magari varare una nuova Unione monetaria. Dopo l'Euro Uno, inclinato sul baratro, l'Euro Due. Come potrà funzionare? Quando e fin dove potrà estendersi? Quasi tutti, a parte gli inglesi che all'agonia del vecchio euro guardano dall'alto della loro sterlina, concordano sulla necessità di una rifondazione monetaria; non tutti concordano invece sui tempi e sul dosaggio della formula. Ed è qui che veniamo al punto che preme e c'interessa di più. Gli ultimi quattro anni fallimentari, inquinati da un vagante euro senza testa, hanno certificato che non si può avere una Unione monetaria senza unione delle politiche di bilancio; queste presuppongono, a loro volta, unione delle politiche economiche; il tutto esige, in definitiva, la creazione di una Unione politica tout court. Cioè una Federazione di Stati, una Unione Europea vera non nelle parole, ma nei fatti, nelle azioni, nelle intenzioni, nella solidarietà. E' evidente che l'operazione federativa non potrà avere altra palestra da quella dominata dai quattro Stati più cospicui dell'eurozona: Germania, Francia, Italia, Spagna. Tutti e quattro affermano di desiderare il rafforzamento dell'unione, ma ciascuno lo vede e lo concepisce a suo modo: secondo la sua mentalità, le sue tradizioni, la sua potenza autentica o falsa o scarsa all'interno dell'eurozona in via di smantellamento o, se vogliamo dirla tutta, di brusca disgregazione. Il nazionalismo, il populismo di massa, derivati dal culto ottocentesco di una sovranità ormai anacronistica nell'era della globalizzazione, è presente e frenante in forme diverse in ognuno di essi. Cominciamo dall'Italia. Qui non sappiamo più quale partito, o quale leader, possiamo considerare tuttora erede legittimo di un patrimonio europeistico che ebbe tra i suoi personaggi fondativi un cristiano mitteleuropeo come De Gasperi, un liberale siciliano come Martino, un cosmopolita di sinistra come Spinelli. Indubbiamente, per esperienza personale, per indole culturale, per incessante autorevisionismo biografico, è il capo dello Stato Napolitano il più convinto e più competente degli europeisti italiani. Non si vedono invece antieuropeisti di destra dichiarata, ultrapopulista, come in Francia, in Belgio, Olanda, Danimarca, Finlandia, o perfino in Grecia. Li hanno sostituiti in Italia coloro che, imitando Grillo, rilanciano le medesime arringhe del comico contro l'euro e propongono addirittura l'espulsione della Germania dall'Europa: il «grillismo» è stato difatti l'ultima scoperta di Berlusconi, un ex presidente del Consiglio che per diciotto anni ha impresso il suo marchio fantasioso e irriverente alla scena politica della Penisola. Perfino l'antieuropeismo cinico della Lega, già legata ai governi berlusconiani, impallidisce al confronto di simili tirate prive di senso e anche di bersaglio. Non si può fare a meno di pensare che in Italia l'anti-Europa s'annida fra le schiere di partiti una volta dominanti, e oggi perdenti, affascinati dalle piazzate in libertà di un Grillo. Neppure in Spagna si riesce a vedere un nazionalismo antieuropeo a tutto tondo fascista o franchista. Il clima, scosso dai terremoti bancari, dalle generiche grida degli «indignati», dalle statistiche sulla disoccupazione, è comunque prudente tra le forze politiche tradizionali che hanno bisogno di Francoforte e di Bruxelles per evitare sventure e umiliazioni di genere greco. E' in Francia che l'idea e i traguardi federativi soffrono di più anche a livelli di governo ufficiali. E' pressoché totale la quota di sovranità che la Francia cede soltanto a se stessa. Il nazionalismo di estrema destra o di destra convenzionale, anche se urlato da una parte e trattenuto per la coda dall'altra, è ben presente di qua e di là. L'ultimo Sarkozy, quello del ballottaggio, lanciava agli elettori lepenisti gli stessi slogan di fondo antieuropeo che essi amavano sentirsi rivolgere. I socialisti hanno già avuto in Mitterrand una bella copia in rosso di De Gaulle. Oggi Hollande sembra voler prendere una certa cauta distanza dall'unica potenza europea, la Germania, che ha sostituito con la propria economia vincente la politica imperiale e revanscista di una volta. Il nazionalismo estremo, o moderato, qui non è di moda. I neonazisti ci sono, ma non contano, al massimo ricattano, mentre surrealmente in Grecia entrano nel parlamento (inneggiando al Terzo Reich) una ventina di violenti deputati di Alba d'oro. Quello che più conta in Germania è la sovranità in versione economica. A parole plaudono l'avvento di una maggiore coesione politica, ma, per placare la diffidenza storica degli europei, la sostengono con virtuose e devianti proposte economiche: risparmio, tagli di spesa, investimenti ridotti, unità di rigore e di bilancio nei conti pubblici. In breve, più austerità che crescita, un'austerità regolata e imposta col calmiere da una Commissione e una Banca centrale sensibili alle raccomandazioni di Berlino. Certo, la cancelliera deve tener conto dell'oltranzismo contabile degli elettori tedeschi che rifiutano di pagare in valuta tedesca i debiti degli scialtatori europei, spesso

identificati con la parte mediterranea del continente, quella meno incline ad accettare i parametri nordici. Anzi, quella che non casualmente nutre il sospetto che a guadagnarci dal mercato unico e dalla moneta unica sia stato, finora, un solo Paese: la Germania, custode inflessibile del dare e dell'avere in termini prussiani. Da quando l'euro esiste, dal gennaio 2002, le merci tedesche hanno via via seppellito i mercati dell'eurozona e nessuno dei maggiori Paesi, né la Francia né l'Italia, è stato in grado di contenerne il temibile dinamismo produttivo. Non sarà facile accordare sul concetto di «unione politica» le diverse interpretazioni che ne daranno i diversi Paesi convenuti al vertice, da cui non a caso è stata esclusa la presenza del presidente del Parlamento europeo. Sarà difficilissimo mettere in cantiere una road map per la fase due dell'unione monetaria, dalla quale dovrebbe poi dipendere, o assimilarsi, o sovrapporsi la fase politica. Il dilemma decisivo tra integrazione e disintegrazione non ha purtroppo in riserva una terza possibilità.

Il successo dell'euro è vitale per la Germania – Jens Weidmann*

In questo terzo anno di crisi dell'eurozona un ruolo importante lo riveste la fiducia nella capacità di funzionamento di una unione monetaria composta da 17 Stati autoresponsabili che devono rispondere a tre domande fondamentali: come deve svilupparsi l'integrazione europea? Si deve spostare in avanti il rapporto tra sovranità nazionale e potere decisionale europeo? E se la risposta è sì, come devono essere strutturati e legittimati democraticamente i processi decisionali? Se si segue questo filo, la conseguenza logica è la creazione di una unione fiscale come pendant all'unione monetaria. Non si tratta qui di un grosso bilancio europeo comune né di una politica fiscale unica. L'obiettivo dovrebbe piuttosto essere una più rigorosa prevenzione delle diseguaglianze economiche e fiscali e soprattutto l'effettiva imposizione di regole di bilancio condivise. Una maggiore integrazione ha il potenziale per dare all'unione monetaria una base stabile. Questa via richiede l'assenso delle popolazioni e regole irremovibili. Può una più forte integrazione garantire meglio la stabilità dell'unione monetaria? Più integrazione attraverso l'unione fiscale significa non lasciare agli Stati membri margini per indebitarsi stabilendo con regole severe. Questo tocca direttamente la sovranità degli Stati, perché i poteri relativi ai bilanci verrebbero trasferiti sul piano dell'Ue - almeno quando uno Stato va ripetutamente contro le regole di bilancio. Ma se l'integrazione è fatta male, c'è il rischio di peggiorare un già precario status quo, minando politicamente l'accettazione dell'unione monetaria. Elemento centrale di una unione fiscale dev'essere il riconoscere l'esistenza di differenze nazionali e non deviare verso un centralismo da economia pianificata. Di fronte alla crescente insicurezza la politica deve fare chiarezza sulla direzione del viaggio: si torna indietro verso una unione monetaria dove ognuno è responsabile per sé o si procede verso una maggiore integrazione, che potrebbe sfociare in una unione politica, ma anche in una unione fiscale richiede una sostanziale rinuncia alla sovranità, per dare una base solida al progetto unitario? L'esperienza che abbiamo fatto finora dell'unione monetaria insegna che le regole vincolano e sono praticamente rilevanti solo se la maggioranza della popolazione le appoggia e le vive effettivamente. Proprio questo è rilevante dal punto di vista tedesco. La Germania ha rinunciato al marco nella fiducia che la sua cultura della stabilità sarebbe proseguita anche nell'unione monetaria e può, nell'attuale cornice dell'unione monetaria, attuare il suo veto su molte questioni. Rinunciare in futuro a una integrazione più profonda non sarebbe consigliabile se le future regole non formassero una qualche unione. Quale sarebbe il valore di una unione politica nella quale, con una decisione della maggiorana, principi fondamentali come la stabilità del potere d'acquisto o l'obiettivo della politica monetaria o il divieto di finanziare lo stato stampando moneta potessero essere cancellati? La Germania ha un interesse vitale al successo dell'euro ed è pronta a ulteriori passi di integrazione, ma proprio per questo chiede il rispetto dei patti sottoscritti e delle procedure stabilite. Creare una unione dei debiti, nella quale le decisioni non comportano anche responsabilità o vengono prese senza prevedere controlli, aumenterebbe l'attuale instabilità politica ed economica.

**presidente della Bundesbank*

"Governo di transizione per la Siria". La proposta di Annan convince Mosca

NEW YORK - L'inviato speciale delle Nazioni unite Kofi Annan ha proposto l'istituzione in Siria di governo di transizione che includa sostenitori del presidente Bashar al-Assad e membri dell'opposizione per trovare una soluzione politica al conflitto. Le maggiori potenze (Russia, Cina, Stati Uniti, Regno Unito e Francia) supportano questa idea, che sarà discussa nella riunione del Gruppo di azione sulla Siria convocata per sabato a Ginevra. Lo rendono noto fonti diplomatiche. Secondo lo schema proposto da Annan, il nuovo governo di coalizione potrebbe includere membri dell'attuale governo siriano e dei gruppi d'opposizione, ma non leader «la cui presenza potrebbe nuocere alla transizione, minare la credibilità di questo governo e gli sforzi per la riconciliazione», spiega un diplomatico. «La descrizione fatta da Annan suggerisce che Assad potrebbe essere escluso dal progetto, così come alcuni leader dell'opposizione», afferma un altro diplomatico, aggiungendo però che nulla nella proposta di Annan esclude automaticamente il presidente Assad. «La missione degli osservatori Onu in Siria è ancora indispensabile, anche in vista di una soluzione politica alla crisi siriana che è ancora realizzabile», ha spiegato il capo della missione di osservazione Onu sul cessate il fuoco, generale Robert Mood, in un'intervista pubblicata dal Times. Secondo quanto riferito dal generale, il regime siriano e l'opposizione armata «hanno deciso che c'è più da guadagnare attraverso la violenza che non seguendo la pista politica». Ma ponendo l'accento sul coraggio dei circa 300 osservatori dispiegati nel paese, Mood ha avvertito: «Devono consentirci di fare il nostro lavoro. Il cessate il fuoco proclamato il 12 aprile dimostra che le due parti in causa hanno la volontà di applicarlo e possono riuscirci». Malgrado le difficoltà della missione, il generale si è detto poi contrario all'eventualità di dotare gli osservatori di armi per l'autodifesa. «La volontà di uccidere un osservatore non armato è più rara. Ma se si hanno le armi si diventa un obiettivo legittimo», ha commentato.

Lavoro: persi 100 mila apprendisti

Fra il 2008 e il 2010, il numero medio annuo di giovani occupati con contratto di apprendistato si è ridotto di oltre 100.000 unità, registrando una flessione del 19% e raggiungendo la quota di 542 mila giovani. Lo evidenzia il rapporto Isfol 2012, presentato oggi alla Camera. Rispetto all'andamento dell'occupazione complessiva tra i 15 e 29 anni, l'incidenza dell'apprendistato è quindi diminuita, passando dal 16,1% del 2008 al 15,1% del 2010. Parallelamente è aumentata l'età media degli apprendisti: la classe degli under-18 in apprendistato si è più che dimezzata nel triennio considerato (da circa 17.000 a 7.500); anche la classe dei 19-24enni - che rimane la più rappresentativa - ha subito un andamento decrescente. Risulta invece in crescita la popolazione più adulta, con 30 anni e oltre. L'apprendistato - rileva lo stesso rapporto - rimane comunque uno dei principali strumenti per l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, con «probabilità di trasformazione in occupazione stabile migliori di altre tipologie contrattuali». **La formazione degli adulti.** Quanto alla formazione degli adulti, l'Italia è ferma al 5,8%, una percentuale superiore solo a quella della Grecia. Secondo i dati Isfol, tra il 2005 e il 2010 la percentuale di aziende con più di 9 addetti che hanno organizzato iniziative di formazione è passata dal 32,2% al 45,1% ma la media europea arriva al 60%. L'ammontare finanziario mobilitato per la formazione continua nel Paese è stimabile in poco più di 5 miliardi di euro l'anno (di questi, circa 1 miliardo viene messo a disposizione dalle leggi nazionali di sostegno, dai Fondi paritetici interprofessionali e dal Fondo sociale europeo). **Studiare paga, ma in Italia meno rispetto ad altri big europei.** Nel 2011 - rileva il rapporto Isfol presentato alla Camera - il tasso di disoccupazione tra coloro che hanno la licenza media o il diploma si attesta fino a livelli doppi rispetto a quelli registrati per coloro che possiedono un titolo universitario: l'indicatore riferito ai laureati è pari al 5,4%, mentre per i diplomati è superiore di 2,5 punti percentuali e raggiunge un valore del 10,4% per chi possiede la licenza media. Ma rispetto ad altri paesi europei rimane comunque uno svantaggio dell'Italia: il tasso di disoccupazione dei laureati italiani è aumentato nel 2007-2011 dell'1% mentre in Germania è diminuito dell'1,4%. Ed anche sotto il profilo del reddito, nei paesi Ocse le retribuzioni dei lavoratori con istruzione terziaria superano mediamente del 50% quelle dei lavoratori con istruzione secondaria. La media europea è pari al 48,3%. Il dato italiano si ferma al 36,2%. **L'Italia non investe in capitale umano.** Per l'Isfol, il nostro Paese «rischia una contrazione del suo livello di competitività perchè non riesce ad investire efficacemente sul capitale umano». A riprova di ciò l'Isfol sottolinea che l'Italia ha fatto il contrario rispetto alla tendenza rilevata nell'Ue e cioè ha «disinvestito» nei lavori ad alta specializzazione e tecnici e invece ha «incrementato» l'occupazione nelle professioni elementari. Se, infatti, in Europa cresce l'occupazione nelle professioni caratterizzate da elevate competenze (una tendenza che, secondo l'Isfol, proseguirà anche nei prossimi anni), in Italia le professioni ad elevata specializzazione si sono contratte dell'1,8% negli ultimi 5 anni, contro un aumento medio in Europa del 2% (Germania 4,3%, Regno Unito 4%, Francia 2,8%). Con una quota, quindi, che è del 18% contro il 23% della media Ue. Mentre registra un aumento dell'1,1% delle professioni elementari e una stabilità delle professioni intermedie, dove le professioni tecniche hanno però subito una diminuzione di 22 punti percentuali, a fronte di un aumento per esempio del 13% della Francia. «Lo scenario che abbiamo delineato - dichiara il direttore generale dell'Isfol Aviana Bulgarelli - è stato affrontato dal Governo italiano attraverso la riforma del mercato del lavoro» ed «anche con il decreto Sviluppo il Governo si è occupato di competenze, prevedendo un incentivo per favorire le assunzioni di lavoratori altamente qualificati».

Corsera – 28.4.12

Il biglietto per Bruxelles - Massimo Franco

C'è una strana inversione di ruoli fra l'Europa e l'Italia nei confronti di Mario Monti. La prima sembra investire sulle capacità di mediazione e di stimolo che il presidente del Consiglio ha dimostrato finora; e che i capi delle altre nazioni gli riconoscono. La maggioranza che lo sostiene a Roma non smette invece di appoggiarlo in Parlamento e insieme di indebolirlo con distinguo politici sempre più stupefacenti. Il biglietto per il Consiglio europeo a Bruxelles che comincia domani riceve così una vidimazione ambigua: da parte soprattutto di Silvio Berlusconi. Dire che tre quarti degli elettori del Pdl sono ostili a Monti non è il miglior viatico al capo del governo mentre affronta una delle mediazioni più drammatiche della storia dell'Unione Europea. Lo stesso ex premier ammette che una caduta dell'esecutivo viene considerata catastrofica dalle istituzioni di Bruxelles; eppure non sembra intenzionato a far molto per scongiurarne il logoramento. Dopo l'incontro di ieri a Palazzo Chigi denuncia l'«indeterminatezza più assoluta» delle proposte italiane. Ma la critica non riesce a cancellare i problemi di Berlusconi e del suo partito: al punto che la sospensione del giudizio sembra figlia del calcolo di usare la polemica antigovernativa per comporre le fratture interne. Ascoltare Monti nell'aula della Camera faceva un certo effetto, ieri pomeriggio. Colpiva la sua insistenza sul «tandem Parlamento- governo» chiamato a pedalare in sincronia per togliere alibi a quanti in Europa usano l'incertezza politica per ridurre l'influenza dell'Italia. L'impressione è che Monti pedali senza sosta: si prepara persino a fermarsi a Bruxelles fino a domenica per concordare con gli alleati le misure più urgenti a difesa dell'euro; e per impedire che lunedì, alla riapertura dei mercati finanziari, la moneta unica possa ricevere nuovi attacchi. Ma altri si limitano a guardare, lasciando che a sfiancarsi sia solo lui. È un atteggiamento da spettatori più scettici che interessati: come se il destino del governo dei tecnici e il loro non fossero coincidenti. Di più: come se accompagnare quasi a distanza di sicurezza Monti al vertice di domani e dopodomani fosse un modo per tenersi le mani più libere. L'assenza di una mozione unitaria sull'Europa è un piccolo capolavoro di autolesionismo. Eppure, questo surplace non prepara uno scatto verso la rivincita dei partiti. Promette invece di anticipare una volata che porta al traguardo del nulla. E contribuisce ad alimentare anche strumentalmente le domande che assediano l'Italia, e che nei mass-media e nelle cancellerie occidentali ruotano intorno all'incognita del dopo-Monti. Se questo è lo sfondo, destabilizzare il governo confermerebbe lo stereotipo di un'Italia eternamente precaria, in balia di chi non coltiva progetti di crescita ma solo di sopravvivenza sulle macerie del Paese. E cancellerebbe il poco o il tanto di buono che Monti ha prodotto in un periodo breve ma intenso. Il giudizio sui tecnici non può che essere in chiaroscuro, eppure l'alternativa è il caos. Se si rompe il «tandem» si fa male l'Italia, che alla

fine sarebbe costretta a bussare alle porte del Fondo monetario internazionale; e si accelererebbe la deriva di un'Europa altrettanto in bilico. Attenti a non ritrovarsi schiacciati dal peso di una doppia, terribile responsabilità.

Il Paese è ricco di buone occasioni – Massimo Mucchetti

La Deutsche Bank ha un'opzione d'acquisto sul 5% di Unicredit che il fondo speculativo Pamplona ha rastrellato a prezzo vile con soldi presi a prestito proprio dalla banca di Francoforte. E poi si scopre che questa detiene anche l'1% in diretta proprietà. L'Allianz, compagnia assicurativa di Monaco di Baviera, conserva il suo storico 2%. Il capitale tedesco, che nel 2005 aveva una rilevante partecipazione in Unicredit all'indomani dell'acquisizione della Hypo und Vereinsbank, si era defilato, soprattutto di fronte alle nuove emissioni azionarie, pur indispensabili per salvare la banca transeuropea costruita da Alessandro Profumo. Adesso, mentre il premier Mario Monti tratta con la cancelliera Angela Merkel le condizioni dell'European Redemption Fund a presidio dei debiti pubblici, la Deutsche Bank si mette nelle condizioni di contendere al fondo sovrano di Abu Dhabi il ruolo di primo azionista della principale banca italiana, il cui attivo è pari al 60% del Prodotto interno lordo del Paese. Il colosso tedesco era stato il primo, nel luglio 2011, a tagliare i titoli di Stato italiani e a darne notizia ai mercati. Il governo Berlusconi sottovalutò quel campanello d'allarme. Monti e la Banca d'Italia hanno potere ed esperienza per farsi sentire in questa nuova partita. Deutsche Bank deve chiarire le condizioni del prestito e dell'opzione e, soprattutto, i suoi progetti. Magari spiegherà che si tratta di un trading più sofisticato di altri. Tireremo un sospiro di sollievo. Ma se così non fosse, nemmeno la banca presieduta da Paul Achleitner potrebbe essere accolta a scatola chiusa. Sarebbe interessante, per esempio, riclassificarne lo stato patrimoniale secondo la declinazione italiana dei principi contabili internazionali. Che è più seria - sì, leggete bene: più seria - di quella tedesca. E poi, rifatti per bene i conti, la Vigilanza dirà quel che deve nel rispetto delle leggi. Il crollo della Borsa mostra un'Italia a sconto. Pesa la recessione, ma anche, e molto, la percezione di un rischio Paese più alto di quanto non dicano i numeri base dell'economia. In queste condizioni, l'Italia corre il duplice pericolo di farsi sfilare i gioielli del settore privato - uno per tutti: le Generali - attraverso manovre finanziarie, magari opache, e di trovarsi costretta a mettere all'incanto le grandi aziende a partecipazione statale - Eni, Enel, Finmeccanica - quale pegno di risanamento della finanza pubblica. Non sarebbe un bel giorno. Meglio evitarlo. Il caso Unicredit ha valore preventivo e segnaletico. L'Italia non è un Paese chiuso. Ma vuol conservare il potere di decidere sulle partite strategiche. Quando l'Audi compra la Ducati, spiace constatare che non si sia ripetuta la storia della Piaggio, dove un italiano, Roberto Colaninno, seppe prendere in mano la situazione. E tuttavia l'Audi va salutata con fiducia perché entra in trasparenza, chiedendo permesso anche ai sindacati (tutti) e garantendo sviluppo a Bologna. Il governo dei flussi finanziari è più delicato. Non possiamo dimenticare che la Banca d'Italia ha sudato le sette camicie per recuperare la sovranità di Unicredit sulla liquidità del gruppo che la Bafin, la Vigilanza tedesca, aveva segregato in Germania. Insomma, banche, assicurazioni e industrie non vivono trincerandosi. Si può cambiare. Anche molto. Ma mettendo prima tutte le carte sul tavolo. Con spirito paritario ed europeo.

GRECIA LA MADRE DELL'EUROPA

l'Unità – 28.6.12

Merkel & Schäuble, le due anime del rigore – Paolo Soldini

Non è stata una voce dal sen fuggita, ma un preciso messaggio agli alleati di governo. Angela Merkel ha pronunciato la sua più dura ripulsa degli eurobond («mai finché sarò viva») per ragioni di cucina politica interna. Nel momento in cui veniva reso noto il documento preparato dai quattro presidenti (Van Rompuy, Barroso, Juncker e Draghi) per il Consiglio europeo di oggi e domani, doveva rassicurare i liberali e la destra Cdu/Csu sulla saldezza delle proprie opinioni contrarie a ogni forma di condivisione del debito. La controprova è data dal fatto che di fronte ai suoi, di deputati, era stata assai meno tranchante. Il problema, insomma, è sempre lo stesso: a poche ore dall'apertura del vertice di Bruxelles e nell'antivigilia del decisivo passaggio del Fiskalpakt e dell'Esm al Bundestag, la cancelliera tedesca è prigioniera della sua propria politica. Non vuole (non può?) mettere in discussione la coalizione con la quale governa e alla continuità del centro-destra è disposta a sacrificare anche le scelte che riguardano l'euro e l'Europa. È un'analisi troppo semplice? Può darsi. Ci sono almeno due altre considerazioni da fare. La prima è che sarebbe sbagliato considerare l'avversione quasi maniacale contro ogni ipotesi di mutualizzazione del debito come un mero espediente di politique politicienne. Merkel crede sinceramente nelle proprie opinioni, come ha dimostrato la determinazione con cui ha portato quasi in porto il «suo» Fiskalpakt nonostante la durezza delle smentite che alla sua logica vengono dalla recessione che sta avvelenando l'Europa, Germania (per ora) esclusa. La seconda è che quella determinazione raccoglie, indubbiamente, un sentimento diffuso nella pancia del Paese. Nella versione volgare si esprime nella domanda «perché dovremmo pagare noi la Dolce Vita dei Paesi del sud?». In una versione più raffinata rimanda al terribile peso dell'esperienza storica dell'inflazione nella Repubblica di Weimar. Lasciando insoluto il dubbio sul perché domini quell'ossessione e non invece la memoria della spaventosa recessione gli anni '30, provocata da una politica di tagli non dissimile, in fondo, dall'austerità che si cerca di imporre oggi? Fu la recessione, più che l'inflazione, a trascinare la Germania quasi alla guerra civile e a spianare la strada a Hitler. Un'analisi più raffinata, comunque, non toglie il problema dal tavolo. E il problema si chiama proprio Angela Merkel. Qualche mese fa ad evocarlo fu Helmut Kohl, che della Mädchen (la «ragazzina») era stato scopritore e attento tutore. Angela – disse in sostanza il cancelliere dell'unificazione – non capisce che cos'è l'Europa e perché la Germania non possa avere altro destino che l'integrazione con i suoi vicini. Guarda solo alla contingenza delle convenienze elettorali. Non è una

statista. Anche Kohl aveva avuto, al tempo dell'unificazione, la tentazione del Sonderweg, la «strada speciale tedesca», fondata sulla potenza economica, sulla demografia e sulla centralità geografica del Paese, ma proprio l'averla rifiutata resta il suo grande merito storico, al di là di tutti gli errori, le debolezze e le prepotenze della sua politica europea. LA VIA DI WOLFGANG. È un suo Sonderweg che cerca, oggi, Frau Merkel? Spesso pare proprio di sì, e la sensazione è rafforzata dall'evidente divaricazione che va manifestandosi tra lei e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, il quale appartiene a una generazione politica per la quale l'integrazione con i vicini è invece una scelta dettata da convinzioni profonde. La tentazione del «noi siamo diversi» porta con sé rischi pesanti. Lo stesso Schmidt e un altro europeista convinto, l'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer, hanno richiamato, settimane fa, il rischio che la Germania, la quale due volte nel secolo scorso ha sovvertito l'ordine europeo con la guerra, torni ad essere «il nemico» per i suoi vicini, suscitati non invidia ma odio, si faccia capro espiatorio di colpe che non sono certo soltanto sue. Chiunque oggi è in grado di percepire l'ostilità che circonda oggi il Paese di Mezzo, magari anche solo per una partita di calcio. Quello che può portare Angela Merkel al disastro è il non capire che la solidarietà europea, che ha permesso alla Germania di risorgere dopo la guerra e poi di riunirsi, non è un sentimento per anime belle, da reprimere con il duro realismo delle leggi di bilancio, ma la condizione perché anche la Repubblica federale conti nel mondo e non sia travolta dalla crisi. Forse anche prima e peggio dei Paesi che non hanno saputo tenere in ordine i conti.